

CCCXIV SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI' 19 OTTOBRE 1983****Presidenza del Presidente RAIS****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****I N D I C E**

Mozioni sull'articolo 13 dello Statuto. (Continuazione della discussione):

GIAGU	1
PILI	6
ONNIS	13
MURRU	17
Risposta scritta a interrogazioni	1

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 30 settembre 1983, che è approvato.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

"Interrogazione Offeddu sulla situazione della sanità nella zona dell'Ogliastra". (676)

"Interrogazione Offeddu, sulla necessità di dotare l'Ospedale di S. Francesco di Nuoro di camere sterili per la cura dei malati laucemi". (677)

"Interrogazione Offeddu, sul decadimento del servizio telegrafico a Nuoro". (684)

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle mozioni Raggio e più sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (64); Piretta e più sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (77); Onnis e più sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (78); Pili e più sui nuovi provvedimenti in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (79); Gianoglio e più sulla legge di rilancio del Piano di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto (80); Anedda e più sulla rinascita della Sardegna (81).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giagu per illustrare la mozione del gruppo democristiano.

GIAGU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è molto da meravigliarsi se attorno a noi si percepisce un senso di dubbio e di incredulità sulla battaglia che si sta iniziando. I sardi più avvertiti, come tutti gli italiani, si accorgono sulla loro pelle che la crisi del paese sta toccando punte che i giovani non avevano

mai visto e gli anziani da molto tempo non vedevano; constatano che occasioni di lavoro non ci sono e che la disoccupazione aumenta in una situazione che non è ancora giunta alla massima gravità; riflettono scetticamente sulla problematicità degli investimenti a fronte di uno sforzo di governo per bloccare l'inflazione, congelare il debito pubblico, restringere i consumi.

In sostanza è viva la sensazione che la crisi attuale — che incide profondamente sulla disponibilità di risorse — non concede molte speranze né certezze al varo di un programma di investimenti. Ci troviamo non solo a dover combattere una battaglia già di per sé difficile di rivendicazione e di richiesta di giustizia, ma anche una contemporanea battaglia per capovolgere la rassegnazione e la protesta. In questo clima c'è da chiedersi come dobbiamo affrontare la situazione, in quale direzione dobbiamo procedere, quali proposte abbiamo dinanzi a noi.

A noi sembra che si stiano precisando due vie per affrontare l'appuntamento dell'84, allorché verrà a conclusione il secondo esperimento in base all'articolo 13 dello Statuto: quello della legge numero 268. La prima, che si è sentita aleggiare e poi poggiarsi nel seminario di studi svoltosi a Quartu lo scorso mese, è una via che giorno dopo giorno è andata minimizzandosi nonostante che, a nostro parere, costituisca un notevole sforzo, anche se non la si condivide, di elaborazione teorica. In quest'aula non è entrata in termini chiari, almeno a giudicare dalle mozioni presentate, anche se pare aleggiare tra cose dette e non dette, per cui è possibile venga tenuta in riserva per tempi più disponibili.

Cappello a questa tesi è l'autoriforma, è il richiamo al nuovo autonomismo, che è sì in posizione di contestazione con lo Stato perché questo faccia fronte ai suoi impegni, ma è anche consapevole da un lato che esistono ampi spazi di responsabilità regionale decisivi per una politica positiva di sviluppo; dall'altro che può risvegliare la presenza regionale o colmare un suo vuoto di elaborazione e di azione di governo.

Finanziariamente la revisione del Titolo III, con le maggiori entrate stimate in 290 miliardi, aumenta la massa di manovra regionale in modo consistente, per cui possono esistere premesse per un'azione autonoma della Regione anche in una situazione malaugurata in cui l'intervento dello Stato non ci fosse. Ma la vera e propria dignitosa teorizzazione di questa prima via alla nuova rinascita è condensata in un discorso economico abbastanza preciso in verità, anche se noi stimiamo che non possa assolutamente introdurre un processo di sviluppo. Se l'economia della Sardegna (ci si perdoni il riassunto, alquanto dilettesco) è immersa in un sistema capitalistico, come effettivamente è immersa; se quindi la crescita e lo sviluppo ha come base un processo di accumulazione di capitali; se questa accumulazione all'interno del sistema economico sardo non può avvenire (perché ormai si deve ripartire da zero) se non in termini lunghi (sessant'anni); se dobbiamo ricorrere per la provvista di capitali al sistema economico italiano che è purtroppo in piena crisi e che pertanto non è probabile si metta in movimento a favore della Sardegna in tempi accettabili; allora appare evidente che l'affermazione "fare la nostra parte", cioè far perno sulle sole nostre risorse, diventate più consistenti nell'ultimo anno, vuol dire: "arrangiatevi con quello che avete, accontentatevi, amministrate bene quello che avete", iniziando in sordina un processo di sviluppo che, se verranno tempi migliori nel paese, si congiurerà al massiccio intervento dello Stato, e soltanto allora ci si potrà avviare alla rinascita. In breve, pare che si dica: "programmate pure, ma intanto cercate di spendere bene i soldi che avete perché, voi non lo sapete, con quei soldi potete fare molte egregie cose".

Una situazione di questo genere — la carenza di mezzi, la necessità di ingegnarsi — imporrà in primo luogo di affrontare e risolvere il nodo degli strumenti e delle strutture regionali obsolete e pasticciate, di operare con una più rigorosa oculatezza di spendita, di affrettare tutti i processi amministrativi ma, soprattutto — i suggerimenti sono autentici e sotto altri aspetti condivisibili —, molte egregie cose,

dicevamo, possono essere realizzate. Nel settore industriale, settore trainante di tutta l'economia sarda, l'intervento regionale, pur con i suoi propri modesti mezzi, può costituire un fattore di tonificazione e di mantenimento per le industrie esistenti e di sostentamento per le industrie avviate alla crisi ma che rivestono un'importanza decisiva per varie ragioni e non possono essere chiuse. Infine l'intervento regionale, sempre con i propri mezzi, deve giocare un ruolo relevantissimo per l'introduzione di tecniche e tecnologie efficienti per le spese di *marketing*, per le ricerche di mercato, per la pubblicità.

E' superfluo dire che questa via è per noi assolutamente pericolosa pur nel manto economicistico sotto il quale si presenta, e ci impensierisce un po' il fatto che non sia stata individuata — pur manifestandosi in termini abbastanza aperti in precedenti occasioni (vedi Quartu) — e che non sia stata esorcizzata con le conseguenze notevoli intanto sotto il profilo della sua accettazione quanto su quello della confusione che potrebbe creare nell'impostazione della battaglia per la nuova rinascita. Anche se siamo convinti delle buone intenzioni del Governo per lo sforzo immane di risollevare il paese dal baratro economico nel quale si trova, se siamo solidali ad ogni tentativo che si opera per superare una catastrofe che minaccia di aggravarsi giorno per giorno, ciononostante per lo stesso principio di solidarietà che ci fa sensibili e ci lega al resto del paese, noi rivendichiamo dallo Stato l'applicazione di un articolo del nostro Statuto che se non ha un significato di valore taumaturgico per la Sardegna è certamente la pietra salvifica della nostra autonomia: la coscienza verso lo Stato dei nostri diritti per la salvezza, per il progresso e per la rinascita.

E' questa naturalmente la via che noi indichiamo, e non è il nostro un atto di sfida di fronte alla gravità della situazione; è un atto di richiesta di giustizia che intanto punta alla salvezza della Sardegna in quanto pietra indispensabile per la ricostruzione della causa comune italiana. Il rilancio dell'articolo 13 deve avvenire al massimo della tensione, qualunque sia il risultato dell'azione che ne deriverà. La nostra te-

si, la via che noi indichiamo è pertanto che occorre affrontare un confronto dialettico utile ad evitare che sprofondino a livelli di terzo mondo, un confronto che sbocchi in finanziamenti massicci, importanti, non soltanto straordinari.

Da talune parti si ipotizza l'abbandono del tradizionale meccanismo finanziario che era alla base della legge 588 e della legge 268 per adottare più sbrigativamente il meccanismo siciliano e della Calabria: cioè una quantificazione (500 e 300 miliardi rispettivamente ad anno) di tutti i possibili interventi finanziari ed una messa a disposizione pura e semplice di questi mezzi, liberandoci dal sistema che è stato definito della "pentola bucata" delle partecipazioni statali e di quello sfilacciato dei ministeri e degli organismi variamente pubblici, che in realtà non hanno mai funzionato secondo le previsioni dei nostri progetti di rinascita. Si ipotizza altresì la costituzione di un'area regionale con le stesse regole di provvista finanziaria che si amministri autonomamente e senza la preoccupazione che aree più forti si trovino, come può accadere oggi, in posizione di privilegio e comunque in grado di sopravanzare le regioni del sud.

Si è detto che percorrendo queste vie si pongono le regioni interessate in posizioni di marcata responsabilità programmatica e di autonomia di spendita. Secondo noi occorre fare una ricognizione attenta sulla possibilità di seguire questa impostazione, anche se perplessità possono sorgere nel secondo caso per la novità e difficoltà intrinseche del trasferimento; mentre per il primo caso i dubbi possono venire dal fatto che sia la Regione siciliana che la Regione calabrese, denunciano inconvenienti e insoddisfazioni per i risultati ottenuti nella contrattazione della provvista finanziaria. Occorre comunque guardare alla cosa più attentamente, se non altro per il fascino che la soluzione ha indubbiamente in sé.

Ma se questa strada non fosse percorribile, noi siamo d'accordo che l'impostazione generale del problema sia già contenuta nelle due precedenti leggi di rinascita anche se non crediamo che stiamo portando avanti un discorso

nuovo affermando l'assoluta esigenza che la Regione venga posta al centro dello sviluppo economico della Sardegna. E' già stato rilevato che, in buona sostanza, l'affermazione di principi di aggiuntività, straordinarietà, coordinamento — contenuta nelle precedenti leggi e ripetutamente ribadita — voleva significare una precisa volontà di dare alla nostra autonomia un contenuto concreto nel suo atto più importante: cioè la programmazione. Se oggi insistiamo è perché l'esperienza ci ha insegnato che gli "anti-corpi" e la vischiosità del sistema (speriamo anche non in dipendenza di certe volontà) non consentono l'affermazione pura e semplice di regole, ma richiedono una stretta regolamentazione dei rapporti fra Stato e Regione che quei principi sanciscano in maniera precisa e non opinabile.

Occorre individuare nuovi strumenti, stipulare nuovi patti perché sia garantita la partecipazione propositiva e decisoria della Regione a tutte le scelte che la riguardano direttamente e indirettamente: sia a livello regionale e nazionale, che a quello degli organismi europei, dove spesso sono in gioco interessi fondamentali della Sardegna, a livello di ministeri, all'Eni, all'Iri, e degli altri centri pubblici della Casmex e della Cee, in modo che sia controllato e guidato tutto il processo dello sviluppo con il trasferimento dei poteri dell'area statale a quella regionale.

Per quanto riguarda la portata e la dimensione del nuovo strumento di programma ci sembra che l'ipotesi che si è fatta di un rifinanziamento della legge 268 di intervento selettivo e parziale, appaia sotto molti aspetti anacronistica nel momento che attraversiamo e con le nuove realtà che si sono verificate in questi ultimi anni. Si è affacciata ultimamente con certa insistenza la tesi del potenziamento dei trasporti, come punto fondamentale della legge 268, ma ci sembra che il problema — pur sempre molto importante per la valenza che ha in certi momenti, soprattutto per la stagione turistica — lo è meno, se non si inquadra in un complesso di altre scelte che gli diano un vero e proprio contenuto. In buona sostanza risolvere il problema dei trasporti sulla situazione di

oggi è come accettare quello stato di crisi e di stagnazione dell'economia sarda che attraverso il piano si vuole superare.

E' stata giustamente affermata l'esigenza di una legge globale perché relativa al complesso dei settori dello sviluppo economico e sociale; esigenza che nasce dalla stessa dizione dell'articolo 13 il quale detta esplicitamente che deve essere predisposto un piano complessivo per la rinascita economica e sociale dell'Isola. Ma in questa direzione bisogna andare soprattutto perché lo stato attuale della Sardegna è quello che è, i problemi dell'industria e dell'agricoltura sono ben noti, il turismo è in calo, tutto il sistema produttivo sardo è in forte difficoltà, la disoccupazione ha superato le 110 mila unità: rispetto all'intero paese la Sardegna tocca le punte più alte di crisi. L'esigenza di un profondo e complesso intervento si impone dunque per quello che oggi constatiamo e per le pessimistiche previsioni che si fanno.

Il provvedimento in attuazione dell'articolo 13, non può essere quindi che una legge contemporaneamente finanziaria (e sarebbe un errore madornale sotto vari aspetti se non seguissimo questa via), di principi e poteri nel senso che dicevamo e come tutta l'elaborazione e la discussione dentro e fuori quest'aula sta precisando, di arricchimento sostanziale della nostra autonomia. Non possiamo che ribadire — e del resto su questo piano la nostra cultura autonomista dei recenti anni si è attestata — che queste affermazioni centrali ci dobbiamo trovare tutti uniti in quanto fondamentali per il futuro dell'autonomia.

Ma non possiamo anche in questa occasione, e proprio alla luce di quanto abbiamo detto e delle intenzioni che abbiamo sottoposto, non ribadire l'esigenza di muoverci al più presto per una revisione dello Statuto. Non si può non convenire che una legge nuova di attuazione dell'articolo 13, fondamentale per le capacità che può avere di avviare un processo di sviluppo totale della Sardegna, non giunge né può giungere ad arricchire l'autonomia e l'autogoverno di nuove prospettive quali quelle che soltanto una legge costituzionale può permettere. Non c'è settore, e l'esperien-

VIII LEGISLATURA

CCCXIV SEDUTA

19 OTTOBRE 1983

za di ogni giorno lo rende evidente, nel quale le competenze non possano essere ampliate, e noi riteniamo positivamente, per il governo complessivo di molti settori. In questo senso muovere un processo alle intenzioni (fra l'altro ognuno agisce con proprie intenzioni) del Presidente del Consiglio, non ci sembra né utile né produttivo. L'affermazione dell'autonomia può avvenire senza distinzione delle gambe che la permettono, ed è giusto affermare che non vogliamo apparire di retroguardia e messi in mora su un problema di tanta importanza per la nostra coscienza autonomista. Siamo pronti ad una battaglia unitaria per una legge di attuazione dell'articolo 13, legge che deve porre su un piano certo, diverso e nuovo i rapporti con lo Stato; ma dobbiamo essere pronti a confrontarci contemporaneamente ed unitariamente per la modifica dello Statuto, convinti che stiamo affrontando un unico problema di vitale interesse. Ma a questo punto — e mi avvio a conclusione — c'è da focalizzare un fatto — una constatazione che sempre più si fa palese e sulla quale noi è necessario riflettiamo a fondo —, una constatazione che riguarda noi stessi e la nostra capacità di far partecipare il popolo sardo all'autonomia, alle nostre battaglie, alla nostra volontà per la formazione dell'autonomia: si va diffondendo sempre più la sensazione di una battaglia solitaria, di pochi e di vertici di partito. C'è da domandarsi se il nostro linguaggio è incomprensibile oppure stiamo discutendo di cose che ai sardi non interessano. E' facile constatare che rispetto alle vigilie per la legge 588 e per la legge 268, questa vigilia si presenta con tono dimesso, attutito e flebile. Non si ha la sensazione della partecipazione che da ogni parte si ritiene e si afferma essere un fattore non sostituibile per portare avanti un discorso di estremo valore e, contemporaneamente, si avverte che manca uno sforzo marcato per associare i sardi al nuovo piano di rinascita. Ci si sta chiedendo se ci troviamo di fronte a una caduta di tensione che peraltro coinvolgerebbe tutti, di natura più o meno contingente, oppure ad una vera crisi dello stato popolare dell'autonomia.

Comunque stiano le cose non c'è dubbio

che paghiamo lo scotto di esserci mossi in modo che la nostra richiesta di partecipazione appaia come un fatto di egoismo per una istituzione, la Regione, che chiede aiuto ed ha sì validi motivi di rivendicare una più realizzata autonomia, ma non altrettanto si preoccupa di dare pienezza di funzioni e dignità, in sostanza maggiore autonomia, ai comuni, alle province e agli stessi enti intermedi da essa creati. Non possiamo certamente pensare che la nostra volontà autonomista sia credibile quando la delega agli enti locali contenuta nell'articolo 44 dello Statuto non è, a distanza di 35 anni, ancora stata attuata, nonostante che il dettato dell'articolo implacabilmente reciti che la Regione esercita normalmente le sue funzioni delegandole agli enti locali. Non c'è materia di contendere quando si afferma che un singolo caso di autonomia ha bisogno e vive quando le altre autonomie vivono e sono inserite in un concatenato processo. L'esperienza ci insegna che anche in Sardegna non poteva essere così, che l'autonomia regionale è diventata, rispetto ai comuni e agli altri enti locali, quello che lo Stato è per la Regione. Dobbiamo cioè constatare il deperimento del quadro delle autonomie, ideate con un sistema di funzioni specifiche, diverse, strette in un rapporto unico per il raggiungimento di fini generali.

Alla luce di queste constatazioni, la nostra battaglia per la rinascita, che è una battaglia, autonomistica, non può muoversi se non in un contesto nel quale il rafforzamento degli enti locali si attua contemporaneamente e si deve attuare in forme chiare e concrete, senza possibilità di sotterfugi, deve essere ampio e non deve essere condizionato. La delega agli enti locali deve avere le stesse garanzie, pur nella diversità del caso, che, come Regione, chiediamo allo Stato. Come la legge per l'articolo 13 deve contenere i vincoli per lo Stato e i poteri per la Regione, similmente un'altra legge, contemporanea alla prima, deve contenere i vincoli per la Regione e i poteri agli enti locali.

E' certamente questa una via difficile, ma la partecipazione può avvenire ed avviene avviando processi concreti, seri, che possano persuadere la gente che si è imboccata una

strada per la quale, nonostante tutto, vale la pena di battersi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Regione sarda ha avuto, nel corso di questi 35 anni, momenti felici e momenti meno felici. Non c'è dubbio che quando essa ha affrontato i motivi fondamentali della sua esistenza — quelli che sono all'origine del suo operare, che costituiscono le tavole della legge autonomistica — allora è apparsa come uno strumento unito, solido, proiettato alla soluzione dei problemi annosi del popolo sardo. Le cose buone che la Regione ha fatto vanno tutte annoverate tra questi momenti nei quali la tensione ideale è stata in grado di superare ostacoli, resistenze e si è posta come l'espressione più genuina delle esigenze popolari.

Noi oggi siamo di fronte ad una nuova occasione, una occasione che può rigenerarci e farci uscire, tutti ne sentiamo il bisogno, da un momento difficile, pesante, anche oscuro. Forse con una rinnovata unità saremo in grado di superare anche questa determinante nuova battaglia.

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 79, ha facoltà di parlare l'onorevole Pili.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, oggi si apre il dibattito sull'articolo 13 dello Statuto, ma già nei due seminari, organizzati dalla Commissione consiliare per la programmazione l'anno passato ed il mese scorso, si è avuto modo di discutere i problemi inerenti al rifinanziamento del piano di rinascita.

Non possiamo, inoltre, dimenticare altre fasi importanti ed unitarie di tale dibattito svolte in questo Consiglio regionale, come in occasione della definizione di indirizzi e direttive per l'elaborazione del piano triennale di sviluppo, e come in occasione dell'indagine conoscitiva sull'attuazione dell'articolo 11 del D.P.R. 616, per i rapporti tra Stato e Regione, promossa dalla Commissione bicamerale per le questioni regionali, presieduta dal senatore Modica.

Così come non possiamo dimenticare il dibattito sulla riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che si concluse con un ordine del giorno unitario nello scorso ottobre; né vanno dimenticati i molti dibattiti pubblici promossi da associazioni culturali, da dove pure sono venute indicazioni importanti. Parole, insomma, se ne sono dette tante, sono scaturite numerose dichiarazioni di intenti, ma passi concreti, dobbiamo riconoscerlo, se ne sono fatti molto pochi.

In quest'aula, comunque, il dibattito sul terzo rifinanziamento del piano di rinascita, entra nel vivo oggi; questo dibattito avviene, e lo ricordavano anche i colleghi che sono intervenuti finora, in un momento non certo facile per la Regione sarda, un momento in cui è difficile avanzare richieste, come ci apprestiamo a fare; difficile per una serie concomitante di situazioni negative: la crisi a livello internazionale che vede rimessi in discussione tutti gli equilibri; la profonda crisi nazionale, non solo in campo economico; il grande progresso tecnologico, inarrestabile e che non deve essere frenato ma che produce disoccupazione sempre maggiore; le nazioni più ricche cercano di rifarsi, come del resto hanno sempre fatto, imponendo la loro superiorità tecnologica, facendo pagare ai paesi più poveri e perciò più deboli, la loro ricchezza.

L'Italia sta pagando oggi gli errori del cosiddetto "boom economico" degli anni '60: si trattava, come ormai accertato, di uno sviluppo economico fasullo, costruito sui debiti e senza programmazione, se si pensa al fallito tentativo di programmazione promosso da Giolitti e Ruffolo. Le industrie costruite allora soprattutto nel Mezzogiorno ebbero una scarsa dotazione di capitale — dal 10 al 30 per cento — completando il resto delle opere con mutui che non sono stati ancora oggi estinti; anzi l'ammontare dei debiti è aumentato e gli oneri finanziari gravano oggi in maniera pesante sulle imprese sarde tanto da condizionarne la sopravvivenza. Gli investimenti pubblici a sostegno del settore privato (basti pensare ai soldi dati a Rovelli e ad altri imprenditori privati) furono allora considerati come un re-

galo, una sorta di risorsa senza costo, trascurando però le distorsioni che ciò provocava sia sul piano dei principi, sia sul piano del metodo di gestione. Non si è pensato ad investire nella ricerca per cui siamo rimasti indietro nel progresso tecnologico; oggi con grande fatica si cerca di porvi rimedio. Il debito pubblico, però, ha raggiunto livelli incredibili: 500 mila miliardi il livello di questo indebitamento da bancarotta, anche se lo Stato è indebitato con i cittadini italiani, con i possessori di BOT; se, invece, fosse indebitato con l'estero, certamente avremmo fatto la fine di qualche altra nazione.

L'azione del Governo, quindi, è rivolta a porre un freno al debito pubblico montante. Anche noi, come i compagni del Partito comunista, siamo contrari a questo attacco che da più parti si lancia contro lo Stato sociale, ma diciamo con chiarezza che non dobbiamo confondere lo Stato sociale con l'assistenzialismo. Se vogliamo evitare questa indiscriminata compressione sull'attività economica, che per la Sardegna sarebbe la fine; se vogliamo evitare le conseguenze sulla occupazione di questa compressione, occorre che anche noi operiamo per una nuova fase di sviluppo con un obiettivo centrale: la lotta contro la disoccupazione.

Quindi siamo d'accordo sulla necessità di combattere l'inflazione, nelle sue cause strutturali e finanziarie, con una politica di rigore, di equità, basata sul consenso. Certo, per uscire dalla crisi economica occorrono scelte precise e decise: rigore, equità, sviluppo, una attenta politica per il Mezzogiorno, un patto sociale contro l'inflazione e per lo sviluppo. Ma occorre risanare la finanza pubblica, ridurre il costo del denaro — perché questo è possibile se pensiamo agli 8 mila miliardi di utili delle banche nello scorso anno — e sostenere il risparmio per poter così costruire un nuovo apparato produttivo, una politica attiva del lavoro e dell'occupazione.

Per fare queste cose, da qualche parte bisognava pur cominciare. L'onorevole Raggio ieri si è accanito contro il condono edilizio. Io non nascondo di condividere alcune delle osservazioni e delle critiche che l'onorevole

Raggio faceva; quello che, però, non condividiamo è l'ambiguità del Partito comunista che, all'esultanza per la caduta del decreto, fa coincidere a Roma una manifestazione di protesta di abusivi che non vogliono pagare neanche quanto prevedeva il provvedimento di condono.

PISCHEDDA (P.C.I.). Ci sono dei motivi, però.

PILI (P.S.I.). E tanto meno condividiamo l'azione dei franchi tiratori democristiani che, uniti con le assenze di troppi, hanno fatto cadere il decreto. Preoccupa sempre più l'ambiguità della D.C. che predica il rigore e continua a difendere le corporazioni.

E' inutile nascondersi che sanità, previdenza e servizi pubblici, questa indebitatissima trinità come viene chiamata, non possono reggere in questo stato. L'Italia non è l'Afghanistan, non è un paese sottosviluppato: è un paese in cui la sanità è certo uguale per tutti, ma quelli che possono debbono pagare; non è pensabile che Agnelli abbia gli stessi diritti dell'operaio metalmeccanico.

Così pure, per quanto riguarda la previdenza, è necessario eliminare le distorsioni, soprattutto nel settore delle pensioni di invalidità.

I servizi: anche qui non è pensabile che si possa porre sempre il problema dei servizi a piè di lista — tutti spendono e poi si presenta il conto da pagare. Anche qui occorre, come sosteniamo, rivedere le situazioni in modo tale che chi può pagare debba pagare.

Occorrono perciò sacrifici per tutti, ma lo ribadiamo, con equità. Questo, quindi, è il quadro delle situazioni negative che noi abbiamo di fronte come Regione, nel momento in cui rivendichiamo il rifinanziamento dell'articolo 13. Un'altra situazione negativa non secondaria è la situazione regionale. Noi non abbiamo ancora completamente utilizzato neanche i fondi del primo piano di rinascita, della legge 588, né abbiamo utilizzato ancora quelli della legge 268. Come tutti sapete, abbiamo ingenti residui passivi; abbiamo dimostrato, perché non riconoscerlo, una incapacità di spesa che non sempre è dovuta ai vincoli posti dallo Stato con

leggi o con decreti. Molto dipende esclusivamente da noi: certamente dalle Giunte che governano la Regione, ma anche — perché non riconoscerlo — dal Consiglio regionale, dalla sua scarsa tensione politica. Questo discorso è sempre tabù in quest'aula, però ci sarebbe da chiedersi quanti degli 80 consiglieri regionali sono soddisfatti del lavoro svolto in questi 4 anni e mezzo dell'ottava legislatura. Basterebbe considerare la produttività delle Commissioni e quella del Consiglio, per dire che, certamente, pochissimi sarebbero soddisfatti di questa attività.

Vi è poi un'altra situazione negativa che non vogliamo sottacere: fra 8 mesi ci saranno le elezioni regionali, dovrà essere rieletto questo Consiglio regionale. Ci pare di cominciare a vedere delle fughe in avanti; "vogliamo tutto e subito" sembra essere la richiesta generale: del Partito comunista che è all'opposizione, della stessa Democrazia Cristiana, del Partito Sardo d'Azione contro tutti e contro tutto. Siamo preoccupati di questo stato di cose, siamo preoccupati come socialisti, anche perché ci pare di sentire il solito ritornello. Basta pensare a quale era l'atteggiamento nei confronti di De Michelis, quando era ministro per le partecipazioni statali. Oggi non sappiamo quasi neanche il nome del Ministro per le partecipazioni statali; e l'obiettivo è stato — giustamente dice l'onorevole Marras — rivolto verso Reviglio come se il problema dell'ENI fosse di Reviglio e non, invece, del Governo. Da parte nostra, però, lo diciamo con estrema chiarezza, non ci faremo condizionare né in un senso né nell'altro. Non cavalcheremo tigri per le elezioni, ma non ci tireremo nemmeno indietro solo perché il Presidente del Consiglio è il segretario del Partito socialista. Comunque, è chiaro che con questo quadro di crisi, in Sardegna piove sul bagnato: le richieste per il rifinanziamento dell'articolo 13 non avvengono nel momento migliore.

Rifinanziamento di un articolo del quale anche noi condividiamo l'interpretazione estensiva che ormai viene data e non quella della Costituente regionale, che intendeva il finanziamento "una tantum", per favorire lo sviluppo

e la rinascita della Sardegna. Anche noi vogliamo sostituire quelle parole con qualcosa di più definito, e dire che è un obiettivo che va tenuto fermo, presente e costante. Vogliamo, però, fare un'analisi spietata della situazione, senza infingimenti, senza nasconderci nulla, per evitare errori e omissioni, perché se sbagliassimo ancora, neanche l'accresciuto divario fra nord e sud servirebbe a giustificare nuove o rinnovate richieste. Neanche la drammaticità della situazione occupativa può valere a chiedere risorse e poteri se non dimostriamo di aver fatto tutto quello che dipende esclusivamente da noi. Le proposte che sono emerse, e che sono state richiamate anche dai colleghi già intervenuti, sono ormai rivolte verso uno sviluppo integrato; ma le tesi dello sviluppo espansivo, dello sviluppo endogeno si sono imposte con forza soprattutto in questo ultimo periodo. Certo: sviluppo integrato; chi non è d'accordo su questo tipo di sviluppo? Credo che tutti siamo d'accordo, anche se esso è realizzabile in presenza di abbondanti risorse con la disponibilità di finanziamenti e di quant'altro è necessario. Ma io credo che un momento di difficoltà economica, un momento di vacche magre, sia un momento di scelte e anche noi dobbiamo avere il coraggio di fare delle scelte.

Ecco perché è necessario sottoporre a riflessione e ad analisi attenta le prime due leggi di rinascita: la legge 588 e la legge 268. Con la legge 588 abbiamo voluto in Sardegna una industrializzazione forzata, in settori che — come ormai tutti hanno riconosciuto — non rispondono alle esigenze locali e non utilizzano le risorse locali. Ne è conseguita una mancata crescita economica ed è venuta meno anche una crescita sociale, ma, quel che è peggio, c'è stata una caduta verticale dell'autonomia regionale, la quale è stata fortemente condizionata dai centri decisionali di Milano e di Roma. La 588 è venuta in un periodo di vacche grasse e questo ha certamente consentito di portare il reddito medio pro capite a livelli accettabili, intorno all'80 per cento della media nazionale. Non abbiamo avuto, invece, un corrispondente incremento dell'occupazione. La legge 268 che si proponeva di correggere gli errori della 588 e di rime-

diare alle dimenticanze, con la riforma agropastorale ha cercato di definire un quadro di programmazione facendo di questa il metodo ordinario di governo della Regione, senza però ottenere grandi risultati.

L'onorevole Raggio ha parlato di queste leggi come del risultato di un rapporto fecondo tra Parlamento, Regione e forze politiche. Io debbo confessare che non riesco proprio a vedere il risultato di questo rapporto fecondo, o perlomeno non riesco a vedere i risultati positivi. In realtà, la legge 268 si è rivelata una legge centralistica, una legge dirigistica permeata di sfiducia verso l'istituzione regionale, tanto da contenere vincoli rigidissimi che non ne hanno consentito l'attuazione. C'è stato poi una sfasatura — certamente essa non deriva da questo rapporto fecondo, ma comunque c'è stata ed è stata un elemento negativo — fra il momento della proposta e dell'esame della legge e quello dell'attuazione di questa e di altre leggi nazionali, come la legge sul Mezzogiorno che ha finito per limitare, in alcune parti importanti, la legge 268.

Effetti di questa legge sono stati, quindi, l'aumento del reddito ed il contemporaneo calo dell'occupazione: ne è scaturita, cioè, una politica economica che ha incrementato il reddito ma non ha risolto i problemi dell'occupazione.

Forse, anche il clima politico che in quel periodo regnava nella Regione sarda, il clima cosiddetto "dell'intesa", ha portato alla ricerca di una mediazione, ha portato a troppi compromessi che non hanno consentito di ottenere risultati operativi positivi. Si sono viste queste leggi come qualcosa di sacro ed intoccabile: non si riesce a capire, diversamente, come mai non ci si sia resi conto che bisognava modificare da tempo la legge 268 per tutti i settori. Così come bisognava modificare da tempo anche la conseguente legislazione regionale: la legge 33, la 44 e persino la legge 51. E' quindi evidente che in questo quadro bisogna oggi fare chiarezza per evitare gli errori commessi nel passato. Le prospettive della grande industria, a mio avviso, devono farci riflettere. Io credo che sarà un grosso risultato se riusciremo ad arrestare l'emorragia in atto in questo comparto,

ristrutturando e riammodernando le industrie di base perché quei posti di lavoro siano mantenuti, senza le attuali incertezze. Certo è, comunque, che le prospettive della grande industria sono prospettive nere, almeno per quanto riguarda la Sardegna, e le notizie di ieri riguardo al settore minerario ci preoccupano ancora di più. In questo quadro, il problema dell'occupazione si pone, secondo noi, in termini drammatici. Non è soltanto un problema nostro, evidentemente; è un problema mondiale. Ma per noi è più grave e più urgente, perché le tendenze prodotte dalla crisi vanno purtroppo verso un prevedibile aggravamento, sia nel presente che nel futuro, delle cause strutturali della disoccupazione. Non ci sarà la possibilità di ulteriore assorbimento di lavoratori nel settore industriale; perciò la disoccupazione rischia di aggravarsi in termini drammatici — si pensi soprattutto alla occupazione giovanile —. In sostanza, gli effetti concreti della crisi non consistono soltanto nella distruzione della struttura produttiva, né nell'impovertimento generale dei lavoratori dipendenti; gli effetti perversi del sistema si accentuano portando ad una drammatizzazione delle contraddizioni interne. Non c'è un impoverimento generale, ma l'accrescersi della distanza tra le zone protette e quelle disgregate, tra il lavoro protetto e quello marginale, tra gli occupati e i disoccupati. Una distanza che diventa abissale tra le zone sviluppate e le zone arretrate, mentre per una larga fascia di popolazione c'è la perdita delle certezze sinora acquisite. La domanda espressa dalle grandi masse non ha più risposte, questa domanda insoddisfatta sul piano generale si trasforma in spinta a comportamenti corporativi: cioè quello che non è possibile ottenere da soli, lo si ricerca a scapito di altri. Altrimenti diventa ribellione, rifiuto, contestazione violenta. A questo quadro di tendenza, secondo noi, è necessario rispondere con azioni politiche efficaci e immediate. Occorre, perciò, predisporre subito e con le risorse regionali un piano straordinario del lavoro. Ad esso deve essere rivolta la massima attenzione, anche perché la situazione italiana che dobbiamo tentare di modificare, tende inevitabilmente a privilegiare le

imprese del nord, l'impresa Piemonte, l'impresa Lombardia più che del Mezzogiorno. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che gli investimenti a breve termine vengono localizzati prioritariamente dove maggiore è la redditività degli investimenti stessi, almeno questa è la tendenza a livello nazionale. Noi dobbiamo avere, perciò, la capacità di reagire anche da soli, utilizzando e impiegando tutte le risorse interne naturali, tecniche ed umane. Dobbiamo operare un cambiamento sostanziale anche nella nostra mentalità: convincerci di potere e dovere fare da noi all'interno della nostra comunità.

Certo, questo significa porre fine all'atteggiamento ormai comune di chi ha vissuto in attesa di aiuti e interventi esterni; significa cancellare la mentalità assistenziale; significa autonomia; significa rivendicare un ruolo più autonomo nella riconversione del sistema produttivo sardo, limitando l'asfissiante protettorato esercitato dallo Stato a livello istituzionale e dalle Partecipazioni statali a livello industriale. Ecco perché, a mio avviso, puntare su uno sviluppo endogeno diventa oggi una scelta obbligatoria, anche se è chiaro che autonomia non è sinonimo di endogenità. Si deve, però, prendere atto che il ciclo di rinascita iniziato negli anni '60 si è chiuso e, purtroppo per noi, amaramente, e che è giunto il momento di una svolta fondamentale: ci troviamo in periodo di vacche magre e anche l'orticello di casa riacquista valore. Mi rendo conto che sarà difficile accettare formalmente la difficoltà di trasferire risorse per uso produttivo o comunque vederne la consistente limitazione. Ma è anche difficile non riconoscere questa realtà.

Puntiamo perciò su uno sviluppo endogeno per l'autonomia e per l'occupazione. Per l'autonomia, perché siamo convinti che ogni modello di sviluppo è funzione della conoscenza, a diversi livelli, degli artefici materiali dei processi produttivi — gli operai, gli impiegati, i tecnici, i dirigenti —, per cui ogni delega attuativa ad esterni si trasforma in una perdita incommensurabile di memoria produttiva. Da qui anche l'esigenza di un ruolo più autonomo degli imprenditori e della Regione. Per l'occupazione, perché utilizzando le risorse locali ritro-

viamo i settori produttivi maggiormente integrati nell'economia regionale.

Nell'ultimo seminario di studi su questo tema è stato detto che chi punta a questo tipo di sviluppo si incammina verso il terzo mondo, richiamandosi ai settori tecnologicamente più avanzati, ed alla possibilità di espansione della grande industria. Ebbene, io ho letto tutte le proposte che, in questi ultimi dieci anni, sono state avanzate nel dibattito politico, sia in Consiglio regionale che nell'ambito delle forze sociali, e, all'inizio della legislatura, nel preparare le proposte per il Partito socialista sugli indirizzi e le direttive per il piano triennale di sviluppo, non nascondo che anche io ero sufficientemente attratto da questa prospettiva. Ho sostenuto anche io queste tesi; però, man mano che si andava avanti, mi sono reso conto dell'impossibilità di realizzarla e di insistere nello sviluppo di questi settori che poi finiscono per creare nuova dipendenza. Io credo che noi potremmo certamente rivendicare tecnologia, ma una tecnologia che i sardi devono assimilare, non una tecnologia importata. Perché, in tal caso, noi continueremo a dipendere dall'estero, continueremo a dipendere dagli altri paesi. E posto anche che noi siamo talmente bravi da realizzare in tempi brevi questa tecnologia, certamente questi tempi non possono essere limitati a pochi anni. Quindi, si cammini pure in quella direzione, ma con la convinzione che acquisire quella tecnologia è questione di molti, molti anni. Né possiamo nasconderci le difficoltà della grande industria, soprattutto nel settore della chimica; ricordo che si è partiti da un piano nazionale di produzione annua di 4.000.000 di tonnellate di etilene, poi ridotti lo scorso anno ad 1,2 milioni di tonnellate ed a quattrocentomila tonnellate quest'anno.

Quindi, c'è un'ulteriore riduzione che riguarda soprattutto la Sardegna, senza contare che i paesi produttori di petrolio, ormai, producono essi stessi queste materie a costi molto inferiori rispetto ai nostri, e riescono a venderle ad un prezzo inferiore al 50 per cento. Alcuni comparti della chimica certamente vanno valorizzati, vanno ancora utilizzati e le recenti proposte dell'Associazione degli industriali dan-

no qualche indicazione precisa in tal senso; ma non possiamo nasconderci che, per i prossimi dieci anni, le prospettive in questo settore sono certamente negative, così come sono negative nel settore delle fibre, in quello dell'alluminio e persino nel settore minerario.

Oggi, è inutile che ce lo nascondiamo, non possiamo imporre a nessuno di produrre in Sardegna, se questa produzione non risponde a criteri di economicità e di mercato. Il lavoro oggi non è fatto locale; è un fatto mondiale. Gli stessi italiani si stanno rendendo conto che è più conveniente produrre laddove il costo è più basso, per poi portare in Italia il prodotto finito. Basterebbe vedere quanto intende fare la stessa Efim per il settore dell'alluminio, con la creazione di una *holding* internazionale per la realizzazione di impianti in Argentina e nello stesso Zaire. E' necessario considerare e valutare con attenzione queste cose; la tendenza, cioè, a produrre dove conviene, considerando la centralità del mercato come lo strumento fondamentale per la allocazione delle risorse e per l'orientamento della produzione.

Queste argomentazioni non significano, badate bene, rinunciare a sostenere in Sardegna la permanenza della grande industria di base, tutt'altro; noi non ci vogliamo nascondere la realtà, per poterla affrontare con maggior impegno e determinazione ed anche per creare le occasioni di lavoro laddove è possibile. Non vogliamo imporre, insomma, una politica autarchica, facendo consumare a tutti pani carasau e formaggio pecorino, come qualcuno dice; anche se siamo convinti che consumando prodotti importati noi importiamo disoccupazione e che, invece, esportiamo se vendiamo fuori dall'Isola i nostri prodotti. Non ci si parli, poi, come ci è parso di sentire in questi ultimi seminari, di protezionismo: se così fosse la cosa non ci scandalizzerebbe più di tanto, anche perché se guardassimo al protezionismo delle altre Regioni, delle altre nazioni, dagli Stati Uniti d'America all'Inghilterra e alla Germania, il nostro sarebbe veramente un protezionismo molto, molto limitato.

Su quali settori puntare per poter risolvere i problemi dell'occupazione e dello svilup-

po della nostra Regione? Noi ribadiamo soprattutto l'importanza fondamentale dell'agricoltura razionale, moderna, intensiva, imprenditoriale, per ridurre l'importazione dei prodotti agro-alimentari che nella nostra Regione sta raggiungendo livelli ormai insostenibili. Deve essere chiaro l'indirizzo di produrre in Sardegna tutto ciò che è necessario al nostro fabbisogno e tutto quello che è possibile esportare, soprattutto nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, date le nostre condizioni favorevoli per i trasporti.

Anche per quanto riguarda la pastorizia, non vogliamo sottacere le difficoltà che si sono avute nell'attuazione della riforma agro-pastorale. Ma non pensiamo di cancellare il problema fondamentale della riforma, cioè quello della terra. E' un problema che, pur in diverse condizioni da quelle previste nella legge 44 e nella legge 268, è un problema che permane ancora e che va tenuto presente nella formulazione della legge per il nuovo piano di rinascita. Così come la forestazione, l'artigianato, il turismo, le miniere e le industrie, soprattutto quelle alimentari, quelle manifatturiere collegate all'alluminio, al piombo e allo zinco, quelle collegate alla chimica, quelle collegate al settore del legno, dei legnami d'opera e così via, ai mangimifici. Infine, l'edilizia, un settore che è sempre stato nei momenti di crisi il volano per potersi rilanciare e che, in tempi brevi, non può che essere il settore fondamentale sul quale basare un piano straordinario del lavoro. Questo perché evidentemente la variabile tempo, nell'analisi di qualsiasi proposizione economica, ha una primaria importanza. E' chiaro che mancano elementi fondamentali di conoscenza per poter decidere con maggiore puntualità ed efficacia. La Regione sarda deve, perciò, affrontare uno dei problemi reali della politica economica: l'indagine sistematica delle condizioni di efficienza degli strumenti pubblici e privati che sovrintendono alla trasformazione delle risorse in flussi di investimenti e, quindi, in ultima analisi, in occupazione.

Anche nell'ultimo seminario promosso dalla Commissione programmazione, però, sono emerse le incertezze di tutti, anche degli economisti, proprio per la mancanza di elementi

conoscitivi, e così si è costretti ad andare “a nasometro”, in buona compagnia del Ministro del Tesoro Gorla, che dice — anche lui — di andare “a nasometro”, non siamo soli insomma, anche se in Sardegna stiamo peggio che a Roma.

Mi sono domandato come mai l'Amministrazione regionale, le banche, il Credito Industriale Sardo, la Sifirs non abbiano mai pensato ad elaborare la matrice degli input-output, delle interdipendenze settoriali, mentre se ne dispone a livello nazionale, anche se è aggiornata annualmente. Pensate che in America, il famoso M.I.T., Istituto del Massachusetts dispone di questa matrice aggiornata trimestralmente. Bene, un conforto alla validità delle nostre indicazioni, a naso, ci è venuto da uno studio fatto sulla matrice regionale delle interdipendenze settoriali, ottenuta estrapolandola dalla matrice nazionale, che abbiamo avuto l'occasione di consultare grazie ad una studiosa che ha condotto questa indagine. Bene, indagando in questo modo nella realtà produttiva sarda, abbiamo potuto vedere la tendenza evolutiva della struttura produttiva regionale, e la scarsa integrazione dei settori produttivi principali col resto del sistema produttivo regionale, quando questo dipende dall'esterno. Risulta, ad esempio, come i settori di base — quelli della chimica, delle fibre, dell'alluminio, del piombo, dello zinco — legati fortemente all'esportazione, dipendono, in massima parte, dalle importazioni e sono scarsamente integrati col resto della struttura produttiva regionale. Maggiormente integrati, invece, risultano tutti i settori basati sulle risorse locali; particolarmente favorevole è il settore edile che permane nel ciclo regionale per oltre il 70 per cento dell'investimento. Questo dovrebbe farci riflettere sulla scarsa attenzione che la Giunta rivolge agli appalti di opere pubbliche da parte degli enti statali; ma di questo mi auguro di poter parlare più diffusamente quando l'onorevole Rojch vorrà rispondere ad una mia interpellanza urgente, presentata già da qualche settimana, sulla discriminazione nei confronti delle imprese sarde operata dagli enti nazionali negli appalti di opere pubbliche in Sardegna. In questo quadro, pertanto, l'unica certezza è

costituita, a nostro avviso, dallo sviluppo endogeno, per il quale molto possiamo fare da noi; ma ci sono certamente nodi strutturali dello sviluppo regionale che vanno affrontati con la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, legge che veda un diverso e determinato intervento dello Stato in materia di trasporti, di energia, di telecomunicazioni, di credito e agevolazioni doganali e fiscali, di riforma delle norme e degli strumenti che regolano il mercato del lavoro. Legge che deve garantire la reale partecipazione della Regione alle scelte nazionali che la riguardano in un'unica sede di Governo, ponendo fine alla dispersione dei molteplici processi partecipativi, legge che preveda la presenza diretta della Regione nei rapporti con la comunità economica europea per quelle materie in cui la Regione ha competenza legislativa primaria; una legge, però, che regoli esclusivamente quelle parti del piano che possono avere obiettivamente contenuti sovrazonali, trasferendo e delegando alla Regione tutto ciò che la Regione può amministrare direttamente o delegare, a sua volta, ad enti inferiori. La sentenza emessa dalla Corte costituzionale nei giorni scorsi, in merito all'autonomia finanziaria regionale, più precisamente delle USL, è certamente una sentenza importante che dovrebbe favorire questo decentramento. Una legge che deve stabilire un nuovo assetto delle società e degli enti nazionali adeguandoli alla specificità della Sardegna, per rispettarne fino in fondo l'autonomia. Una legge che consenta un'ampia autonomia decisionale anche rispetto al Mezzogiorno relativamente agli incentivi aggiuntivi sia finanziari che reali, per evitare che succeda quanto è successo con la legge 183 che ha vanificato una parte importante della legge 268. Una legge che trasferisca alla Regione, per la parte di competenza, i poteri e le risorse attualmente assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno; una legge, infine, che deleghi alla Regione tutte le funzioni riguardanti la riforma agro-pastorale. E' chiaro che questa legge deve avere un forte consenso popolare, deve trovare conforto in un dibattito approfondito con tutte le forze politiche e sociali. Noi, però, non vogliamo confondere i ruoli della Giunta e del Consiglio; noi

VIII LEGISLATURA

CCCXIV SEDUTA

19 OTTOBRE 1983

riteniamo che la Giunta regionale, se, così come diciamo, sarà la Commissione programmazione a elaborare questo schema di proposta di legge, debba dare, con precise proposte ed azioni politiche, indicazioni e dati conoscitivi tali da consentire di lavorare con maggiore cognizione di causa.

Riteniamo anche che il compito della Giunta non possa esaurirsi in queste indicazioni, in queste proposte, ma riteniamo che, a questo fine, sia sempre importante la presentazione di un documento riassuntivo aggiornato sulle strategie politiche contenute nel piano generale di sviluppo, vecchio ormai di due anni. Così come riteniamo che la Giunta debba portare avanti tutte quelle azioni che sono indispensabili per poter ottenere le deleghe che ancora dobbiamo avere dallo Stato e per presentare quegli aggiornamenti legislativi relativi alla legge 33, per quanto riguarda soprattutto l'ufficio del piano e il comitato per la programmazione. La nostra azione, quindi, tiene in gran conto il problema dei poteri della Regione, senza però porre in secondo piano — anzi è per noi prioritario — il problema dell'occupazione e del piano straordinario per il lavoro. E' una proposta che poniamo in discussione, che vogliamo confrontare con tutte le forze politiche e sociali e con la popolazione sarda senza però, lo diciamo con chiarezza, rinunciare ai lineamenti essenziali. Dall'illustrazione della mozione del P.C.I., fatta dall'onorevole Raggio, mi è parso di capire il desiderio di un ritorno ad un nuovo patto tra le forze autonomistiche. Ha riproposto il tema della democrazia incompiuta. Può darsi che il recente convegno della Democrazia Cristiana dell'area Zaccagnini, che rifà l'occhiolino al P.C.I., abbia rispolverato il desiderio di intese o compromessi storici a danno della democrazia compiuta, quella dell'alternanza: la maggioranza che governa e l'opposizione che controlla e si candida a governare.

BARRANU (P.C.I.). Non intendiamo sostituirvi a voi!

PILI (P.S.I.). Io intervengo da solo per il

P.S.I. voi, avete fatto un primo intervento, farete il terzo, qui avete il tempo di rispondere.

Lo sto puntualizzando anche perché mi attendo una risposta chiarificatrice. Noi, invece, ribadiamo l'esigenza di andare verso la democrazia compiuta, la democrazia dell'alternanza, dove la maggioranza governa e l'opposizione controlla e si candida a governare. Debbo dire che se su questo importante argomento del nuovo piano di rinascita si riesce a trovare convergenze sui problemi reali, ben vengano le convergenze; ma come P.S.I. non siamo disponibili a nuove leggi confuse, inapplicabili, a strumentazioni operative consociative che limitano l'efficienza e vanificano gli sforzi di tutti. Unità sì ma nella chiarezza.

PRESIDENTE. L'onorevole Onnis, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione numero 78.

ONNIS (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui ci si accinge a ipotizzare, una volta esauriti i precedenti strumenti, nuovi provvedimenti legislativi che diano sostanziale contenuto al dettato dell'articolo 13 dello Statuto della Sardegna, ritengo sia indispensabile — come del resto è affermato da tutti — una ponderata riflessione sull'esperienza maturata con le leggi 588 e 268 onde valutare le carenze, le disarmonie, le contraddizioni, le parti inattuate e inattuabili, i limiti, insomma, che determinano alla luce dei fatti un risultato essenzialmente negativo a fronte di tante speranze suscitate. Mi rendo conto di quale ampiezza e vastità sia l'impresa di chi voglia affrontare la problematica in argomento con l'intento di esternare in maniera chiara, articolata, organica e intellegibile tutti gli aspetti politici, sociali, economici, di programmazione che attengono agli strumenti legislativi in argomento. Purtroppo sarà necessario evidenziare almeno una parte di essi, anche se in questa sede ciò non potrà essere fatto che in maniera incompleta e per grandi linee. L'articolo 13 dello Statuto prevede che lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola. Non

credo sia il caso di soffermarsi sulle considerazioni che portarono il legislatore a sentire allora l'esigenza di formulare il suddetto articolo. Queste furono sicuramente di ordine sociale e politico, non dissimili da quelle che determinano il riconoscimento del problema del Mezzogiorno e quindi gli interventi conseguenti per il mantenimento e miglioramento degli equilibri sociali.

Il legislatore quindi individuò un "problema Sardegna" e indicò il modo di intervento: la legge 588 del 1962 fu il primo strumento di attuazione dell'articolo 13. Essa cercò di considerare la rinascita — e quindi la soluzione del "caso Sardegna" — come un processo connesso essenzialmente ai fattori e ai modi di produzione cioè — all'interno del sistema economico regionale — come fenomeno di natura produttivistica.

Nella volontà del legislatore la legge 588 doveva avere carattere di intervento straordinario e aggiuntivo e doveva, attraverso il piano, permettere di raggiungere un equilibrio interno del sistema economico e sociale regionale, basato su un livello di reddito che permettesse la massima occupazione stabile di una popolazione che non fosse più ridotta dall'emigrazione, su un adeguato livello di servizi sociali e civili e sulla struttura di redditi individuali e familiari tali da garantire un adeguato tenore di vita. La legge si poneva pure come finalità la trasformazione globale e il miglioramento delle strutture socio-economiche delle zone omogenee e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. A tal fine prevedeva un deciso incremento del settore industriale, considerato il settore certamente più dinamico agli effetti dell'incremento del reddito e dell'occupazione e struttura portante dello sviluppo economico generale, integrato peraltro, anche se solo nelle speranze, da un incisivo intervento delle Partecipazioni statali in termini di agiuntività delle intraprese.

Si prevedeva inoltre una qualificata espansione del settore agricolo e zootecnico, legata alla creazione di infrastrutture adeguate e delle industrie di trasformazione dei

prodotti del settore. Anche a questo proposito la legge regolamentava e prevedeva trattamenti differenziati nell'erogazione di contributi a fondo perduto, privilegiando le imprese medio-piccole, i settori di attività che realizzavano cicli completi di lavorazione con utilizzazione delle risorse locali, e gli investimenti a più alto tasso di occupazione rapportato al capitale investito; privilegiando le imprese che si fossero localizzate in zone ad alto tasso di disoccupazione.

Perché allora, nonostante la massiccia disponibilità di strumenti, gli obiettivi del piano sono stati — come è nostra convinzione — in massima parte mancati? Quali le ragioni del disorganico sviluppo dell'industria, del mancato incremento del settore dell'agricoltura, del permanere di larghe fasce di disoccupazione, del quasi nullo sviluppo dell'industria manifatturiera, del permanere di preoccupanti divaricazioni sociali, del mancato incremento del reddito, almeno negli schemi previsti?

Per quanto attiene al settore industriale, al quale il piano riservava il 25 per cento dei 400 miliardi previsti, ritengo si possa condividere il parere di chi ha individuato come causa fondamentale del fallimento della politica di piano nel settore, il fatto che i responsabili della programmazione non abbiano previsto che la individuazione dei poli di sviluppo, che avrebbero dovuto rispondere a criteri adeguati alle previsioni di piano, sarebbe stata invece determinata dalla localizzazione in aree rispondenti a logiche estranee a quelle dello sviluppo dell'Isola. L'industria di base quindi ha finito per condizionare non solo il settore industriale, soprattutto nell'ambito della piccola industria locale, produttrice di beni di consumo, ma ha condizionato tutte le previsioni di piano, stravolgendone tutti i principi informativi, ma soprattutto ridimensionando in maniera decisiva i mezzi a disposizione degli altri settori.

Soprattutto è venuto meno il fenomeno delle attività indotte, delle iniziative a valle, come si suol dire, che doveva essere condizione di un razionale e decisivo utilizzo

delle risorse proprie dell'Isola, elemento, questo, indispensabile per un articolato e organico processo produttivo. Non si sono quindi realizzate le iniziative che rispondevano al criterio del più elevato livello di occupazione rapportato al capitale investito, quale realizzazione di un sistema autopropulsivo non legati a logiche e processi decisionali estranei agli interessi dell'Isola e assolutamente insensibili a vicende nazionali o internazionali non perfettamente in linea con le logiche di mercato.

Non è avvenuta, come invece pareva prevedibile per un indubbio incremento della domanda legata ad un altrettanto indubbio incremento medio del reddito pro-capite, neanche la trasformazione in attività industriali delle attività artigianali produttrici di beni legati ai consumi locali. Si è così determinato, in seguito all'aumento della domanda, un incremento notevole dei beni di consumo importati, che ha causato anche in questo settore un maggiore grado di dipendenza dall'esterno del processo di sviluppo dell'Isola.

Per quanto attiene al settore agricolo, esso è venuto sempre di più assumendo un ruolo marginale che non può essere spiegato solo con la politica di espansione dei paesi agricoli della CEE, ma che trova anch'esso spiegazione nella farraginosità delle leggi e dei provvedimenti; nel ritardo dell'attuazione di programmi e della erogazione dei fondi, come pure nel notevole esodo delle forze più giovani attratto dall'industria di base e dal "terziario" sviluppatosi nel frattempo in maniera notevole. Per cui lo sviluppo del settore dell'agricoltura, impostato in termini di trasformazione del bracciantato in un sistema di piccole e medie imprese da collegare — secondo le previsioni — con il settore industriale alimentare tramite lo sviluppo delle attività di trasformazione e di conservazione, fallisce anch'esso lo scopo.

Concausa non secondaria della mancata realizzazione degli obiettivi previsti, dei quali abbiamo esaminato solo i principali, è stata pure la mancanza in Sardegna di una clas-

se imprenditoriale in grado di rispondere in maniera adeguata alle sollecitazioni della programmazione regionale. E siamo parimenti convinti che non pochi limiti siano derivati al piano dalla mancata definizione dei rapporti tra i centri decisionali nazionali e quelli regionali.

Le ragioni suddette — e non sono tutte —, determinanti il risultato negativo della prima esperienza di programmazione in Sardegna, ma soprattutto i risvolti socio-economici di un tale risultato, portarono, come ultimo atto, la Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo sardo a riproporre il rilancio dell'intervento straordinario in Sardegna attraverso il rifinanziamento del piano di rinascita. La "Commissione Medici", nell'analizzare la connessione tra criminalità e situazione economico-sociale, aveva accolto largamente le motivazioni di un disarmonico sviluppo della società nell'Isola e aveva fornito delle indicazioni che furono largamente recepite nello spirito e nel dettato della legge numero 268 del 1974, che dispone il rifinanziamento del piano di rinascita.

La nuova legge infatti prevede la concentrazione degli interventi solo in alcuni settori ritenuti strategici. In questo senso può essere chiamata una legge settoriale, per correggere gli orientamenti dello sviluppo. Essa punta essenzialmente alla valorizzazione delle risorse minerarie, alla riforma agro-pastorale, allo sviluppo delle piccole e medie imprese, senza però indicare un preciso e adeguato apparato di norme e di strumenti.

Alla luce delle esperienze di questi ultimi anni e particolarmente con l'aggravarsi della situazione economica nazionale, anche questa legge ha mostrato vistosi limiti e carenze, non solo in conseguenza della sua settorialità, ma anche e soprattutto per la rigidità stessa della sua normativa. Basti pensare come esempio al contributo in conto occupazione che, fissandone nella legge l'importo e la durata, perde oggi a causa dell'inflazione ogni suo significato incentivante. Testimonia quanto detto il fatto che, a fronte di stanziamenti complessivi per 364 miliardi, alla data del 31.12.'82 risultano: impe-

gnati, poco più di 271 miliardi di lire; erogati, 245 miliardi.

Persistono nel settore agricolo considerevoli ritardi nell'attuazione degli interventi di riforma. E' assolutamente bloccata la fase di avvio della riforma agro-pastorale. Nel settore industriale le iniziative languono; anche se è da tener presente il concorso dei fattori eccezionali che connotano l'emergenza economica. Gli interventi per lo sviluppo urbano ugualmente sono lunghi dall'esser attuati, soprattutto nell'importante versante delle misure urbanistiche sui centri storici.

A fronte di tutto ciò rileviamo una situazione sempre più drammatica dei livelli occupativi, un calo verticale degli investimenti in tutti i settori, un'emergenza economica senza precedenti che lascia poco spazio a bizantinismi e arzigogoli di qualunque genere.

E' necessario pertanto predisporre strumenti nuovi, efficaci, adeguati all'emergenza che stiamo vivendo; strumenti che siano di facile applicazione, semplici, realistici e che permettano quindi interventi tempestivi.

Si riuscirà a operare in questa direzione, solo se si avranno idee molto chiare sugli obiettivi da raggiungere e sui settori di intervento da privilegiare che, a nostro parere, non possono essere più solo quelli previsti dalla legge numero 268, ma devono comprendere quei settori — ad esempio i trasporti — che sono condizionanti per qualunque linea di sviluppo si voglia perseguire. Così come non è pensabile che la Regione possa esimersi dall'imprimere un deciso impulso al settore della pesca al quale si lega in termini di necessaria complementarietà il problema dell'acquacoltura; dopo l'entusiastico avvio del suo *iter* non si capisce perché nessuno ne parli più. C'è uno studio condotto dalla SOPAL che, oltre a interessarsi del problema importantissimo degli stagni salmastri — ai quali, solo per inciso, non sarà male dedicare un discorso a parte, soprattutto in relazione alle concessioni che la Regione ha in atto e sul modo con cui esse vengono gestite —, prospetta anche un intervento relativo all'acquacoltura con prospettive veramente interessanti. Esiste

una relazione del Comitato per la programmazione che fa proprie le risultanze del gruppo di lavoro relative agli interventi nel settore dell'acquacoltura, ribadendone in particolare l'importanza per il contributo che tali impianti offriranno alla produzione ittica regionale, all'integrazione del reddito dei pescatori soprattutto nei periodi di riposo biologico degli stagni; alla eventuale possibilità di elevare ulteriormente la produttività degli stagni stessi mediante l'immissione di novellame proveniente dagli impianti di riproduzione artificiale. C'è una presa d'atto della Giunta, nella relazione dell'Assessore alla programmazione, e un impegno a ricomprendere il problema nel programma di intervento per il 1982-'84. E noi crediamo che questo debba esser fatto.

Ho voluto dare particolare rievranza a questo problema perché esso è emblematico — così come potrebbe esserlo il turismo — della disattenzione che fino ad oggi vi è stata verso settori importantissimi per la valorizzazione delle risorse proprie della nostra isola, ai quali invece dovrebbe essere prestata particolare cura onde recuperare anni di irresponsabile trascuratezza. Per quanto riguarda il settore del turismo crediamo non sia più procrastinabile un deciso intervento della mano pubblica in termini di adeguamento delle infrastrutture generali, di coordinamento degli interventi e delle determinazioni delle amministrazioni locali sull'uso del territorio, nonché delle intraprese degli operatori del settore; di incentivazione alle imprese nell'ottica di un potenziamento delle strutture produttive e di un deciso collegamento con gli altri settori, ad esempio l'agricoltura e la relativa industria di trasformazione e conservazione. Questo al fine di correggere le palesi disomogeneità tra i caratteri della domanda turistica, ad esempio di beni agro-alimentari, e i caratteri invece dell'offerta di tali beni nel territorio circostante dove, a fronte di una domanda qualificata che esige qualità e quantità elevate, non sempre si è in grado di rispondere con tempestività ed efficacia. Ciò che costringe gli imprenditori del settore a rivolgersi all'esterno per il reperimento dei beni laddove dovremmo sfogarci di stimolare il coinvolgi-

mento del sistema socio-economico locale.

Non diverso è il discorso che può essere fatto per quanto attiene al problema annoso e mai risolto dei collegamenti dell'Isola con l'esterno. Noi riteniamo che non possa esserci reale processo di incremento produttivo nell'Isola se non si riesce a risolvere in via definitiva questo problema, pur con le dovute cautele con le quali è necessario affrontarlo per le indubbie implicanze certamente non favorevoli che potrebbero determinarsi. Bisogna dare concreto avvio e pratica attuazione al principio della continuità territoriale; consapevoli però che non sarà facile ipotizzare un sistema di protezionismo surrettizio che mal si concilierebbe con le esigenze e le leggi di mercato alle quali comunque bisogna fare attenzione e che potrebbero determinare reazioni a noi non favorevoli e sbilanciare in maniera notevole il saldo della bilancia commerciale dell'Isola.

Fatte queste brevi considerazioni, credo che si debba a questo punto passare a quelle che possono essere le proposte per l'individuazione del nuovo strumento da porre alla base delle nuove scelte. Queste ipotesi possono essere riassunte in un consistente rifinanziamento della legge 268, che permetta di allargare settori di intervento e di potenziare e razionalizzare gli interventi nelle zone interne. Si potrebbe ipotizzare un rifinanziamento dell'intera legislazione del piano di rinascita attraverso l'elaborazione di un testo unico che raccolga le norme più significative ed attuali della legge 588 e 268. Si potrebbe anche pensare a un provvedimento finanziario che incrementi le risorse della Regione e deleghi ad essa l'emanazione di una legislazione adeguata a sostenere una nuova fase di programmazione. Si può elaborare una norma che esalti l'autonomia e il potere politico della Regione, sia attraverso una più incisiva utilizzazione delle risorse, sia attraverso l'introduzione di riforme istituzionali: ente intermedio, articolazione regionale di enti e aziende statali, definizione di forme di partecipazione al governo degli enti, snellimento del sistema dei controlli. O ancora si potrebbe pensare a un'estensione alla Sardegna delle leggi straordinarie più favorevoli, individuate

periodicamente dal Governo e di intesa con la Regione al momento dell'impostazione di programmi di rinascita. Si tratta di ipotesi certamente non alternative e che possono e devono costituire il necessario e indispensabile riferimento per la elaborazione di un nuovo strumento legislativo che — tenendo conto delle esperienze finora vissute — sia capace di contribuire efficacemente alla stesura del nuovo disegno di sviluppo.

Il nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto non può non tener conto della grave crisi che attraversa il paese e che rischia di provocare effetti ancora più devastanti sulla struttura economico-sociale e istituzionale della nostra Regione.

Si deve ormai ritenere definitivamente concluso il modello di uno sviluppo incentrato pressoché esclusivamente sulla grande industria, sui bassi costi di energia e lavoro, sulla dilatazione dei consumi, sull'assistenzialismo integrativo della produzione e del reddito delle famiglie. Questi fini che credo tutti dobbiamo porci possono essere conseguiti con una nuova legge di iniziativa regionale che possa rappresentare lo strumento più efficace per la vera rinascita dell'Isola e che rappresenti concretamente il punto di incontro delle varie istanze di tutto il popolo sardo attraverso il civile confronto di tutte le forze politiche e sociali interessate, ognuna secondo il proprio ruolo e la propria collocazione nel comune interesse della Regione e delle sue popolazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Murru ha facoltà di illustrare la mozione n. 81.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando ieri il gruppo mi ha incaricato di illustrare la mozione da noi presentata ero lì lì perplesso. A che serve parlare in una stanza, in un'aula dove la ripetizione dei temi ha continuamente tediato noi stessi? Voi con noi, noi con voi. A che serve, mi sono chiesto, e non strumentalmente, a che serve se non agli effetti propagandistici, finalizzati come al solito per tenere in piedi una traballante Regione e per tenere in piedi determinate Giunte e

determinati partiti e organizzazioni che sorreggono niente altro che il nulla, che continua dopo il periodo ormai oscuro dei trent'anni di attività regionale. A che serve, mi sono chiesto? Ma qui dobbiamo adempiere a doveri d'ufficio, non mi sono sottratto per l'ennesima volta da par nostro a dire la nostra, e allora mi si consentano alcune considerazioni per dire che...

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue MURRU). ... Dicevo, onorevole Assessore, signor Presidente, che anche in politica si possono fare le frittate: una di queste è la Regione autonoma della Sardegna, con i suoi maggiori o migliori, se volete, ingredienti, che sono rappresentati dai piani di sviluppo, ovvero dai cosiddetti piani di rinascita 1 e 2, dai famosi Comitati di programmazione, dai piani triennali diventati poi di volta in volta, allungandosi e slittando, quinquennali, sestennali e financo decennali, senza mai essere realizzati. I progetti di legge, le leggende, e i provvedimenti, anziché soddisfare le attese della popolazione sarda, hanno deluso non solo, dicevo, per la cattiva ricetta con le quali sono stati preparati, ma anche per il cattivo gusto che la frittata ha e con il quale è stata offerta alla gente. Oggi la si ripropone senza cambiare le sostanze, che anziché nutrire stanno avvelenando i sardi, e, tra questi, i più sensibili, ovvero i lavoratori e le donne. E così dicevo, oggi, dopo aver legiferato distortamente e maldestramente tradito la fiducia concessa loro dai sardi, dopo aver portato allo sfascio completo l'economia della Sardegna, dopo aver creato il panico tra i lavoratori e i produttori, anziché operare all'insegna della socialità e delle relative conquiste per elevare civilmente la Sardegna; dopo aver prodotto emigrazione, disoccupazione, cassa integrazione guadagni; dopo aver prodotto malcostume, delinquenza e disperazione, e via dicendo, non potendo difendersi per la loro incapacità e per i tradimenti nei confronti della collettività sarda, si presentano oggi ancora una volta con il volto degli accusatori, fingendo molto ipocritamente di

ignorare che gli accusati sono loro stessi. Prima i comunisti, poi i sardisti poi ancora i democristiani, poi anche i socialisti e così via, fino ai socialdemocratici, tutti accusatori, gli uni degli altri, fingendo ancora di dimenticare che discendono tutti, onorevole Onnis, dalla stessa logica che è quella delle decisioni della mai sufficientemente deprecata Commissione Medici. Sia detto ancora una volta che quello fu l'inizio delle decisioni più vergognose soltanto per l'aspetto economico e sociale, ma soprattutto sotto l'aspetto morale. Voler legare l'arretratezza e la responsabilità del malgoverno della Sardegna e della cattiva conduzione dell'economia sarda alla arretratezza dei pastori, legata al fenomeno del banditismo, è una vergogna! Lo abbiamo detto documentatamente, i banditi non sono i poveri pastori, e se dobbiamo ripeterlo ancora una volta, è umiliante voler paragonare i nostri pastori, i lavoratori della terra, quelli che ci hanno lavorato non solo con passione ma per vocazione, volerli paragonare a banditi.

I banditi di quel periodo, lo ricordiamo tutti, non appartengono alla categoria dei lavoratori della terra, degli umili lavoratori. Caso mai questa è minoranza come manovalanza. Gli ideatori sono ben altre persone, e non fatemi fare nomi perché dovrete arrossire, giacché gli Stochino tanto per citarne uno, non sono certamente dei poveracci, gli altri uomini, più o meno imparentati con determinate personalità politiche, non sono dei poveracci.

E allora, finiamola con questo discorso, che è un discorso immorale nei confronti della gente sarda e della Sardegna tutta. Non è vero che la Commissione Medici ha deciso, ecco, di industrializzare la Sardegna per eliminare l'arretratezza. D'altro canto, le conseguenze le abbiamo viste, non soltanto sotto l'aspetto economico e sociale, ma anche sotto l'aspetto numerico, se è vero come è vero che quella delinquenza, nonostante l'industrialismo, è aumentata e non diminuita, se è vero come è vero che l'emigrazione è aumentata e non diminuita, se è vero come è vero che queste cattedrali nel deserto, l'industria della petrolchimica, è fallita sotto ogni aspetto aumentando

i cassaintegrati e la disoccupazione, se è vero come è vero che avete costretto i pastori e i contadini a svendere le loro greggi.

Dalla distruzione dell'agricoltura, dall'incuria nel settore della floricoltura, della zootecnia, della pesca, da queste cose deriva la crisi dell'economia sarda; come dall'incuria per il settore dell'artigianato, del turismo, dell'edilizia, dell'urbanistica, dei trasporti; dalle crisi nel settore sanitario e di quelle in tutti gli enti locali che sono indebitati sino all'inverosimile e non possono affrontare autonomamente quelle che voi dite che devono essere decisioni.

Onorevoli consiglieri, ma non vi appare un po' maldestro questo vostro atteggiamento critico nei confronti di voi stessi? Sarebbe più morale, sarebbe più confacente a determinate risposte che l'elettorato, che la collettività sarda, che la popolazione sarda, che i cittadini della Sardegna che ancora stanno nell'Isola e che sono fuori, nella Penisola, oltre Alpi e oltre Oceano, sarebbe più opportuno che voi recitaste, come tante volte noi vi abbiamo chiesto di recitare, il *mea culpa*, e vi decideste a dichiarare finalmente il fallimento di questa autonomia così come la avete concepita. Qua si è evocato anche Gramsci, in senso assolutamente strumentale. La verità vera, onorevole Raggio, del pensiero gramsciano è una condanna dei sostenitori dell'autonomia così concepita e del separatismo, così come lo è del bilinguismo. Gramsci ammoniva che queste richieste, poi strumentalizzate contro lo Stato, non scaturiscono da un processo di crescita e di maturazione quanto dal desiderio di reagire in qualche modo alla profonda crisi provocata dai governanti, crisi che oggi attanaglia la regione della Sardegna.

La storia, anche quella economica, non la può sciegliere, né trasformare nessuno. Vi fu una felice intuizione da parte di Gramsci, dicevo, negli anni '20 e '30 e nei primi del '40, e tutt'oggi valida: ogni volta che affiora in un modo o nell'altro la protesta dei sardi, significa che si sta imponendo una serie di problemi, problemi che sono quelli di interessare migliori rapporti tra la massa popolare sarda e quella nazionale, ovvero quindi tra la Sardegna e lo Stato

italiano.

La critica nei confronti dello Stato, onorevole Mannoni, Assessore alla programmazione: quando invocate l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto della Regione sarda, quando andate lamentandovi con le processioni verso i ministri col Presidente della Giunta, col corteo degli assessori e dei reggitori degli affari dei vari assessorati, quando fate sfilare la gente nelle strade della Sardegna, ecco, scopiazzando in peggio quel che avviene nelle strade delle città della Penisola, quando, dicevo, fate sfilare con i tamburi che più sono vuoti e più fanno chiasso, perché questo è il modo di protestare dei detentori del potere, quando fate sfilare costoro, ma non vi accorgete che vi è pochezza di lamentele nei confronti dello Stato perché, bisogna dirlo ancora una volta, non è vero che lo Stato non ha provveduto, ecco, a finanziare le autonomie e anche l'autonomia della Regione sarda. E da che cosa ne riceviamo un riscontro di maldestra amministrazione? Dai residui passivi, dalle somme non spese. Vi sono stati finanziamenti da parte della CEE, vi sono stati finanziamenti da parte della Casmez, vi sono stati finanziamenti attraverso la legge 183 per il settore dell'industria, vi sono stati i mille finanziamenti anche per i settori e per determinate calamità particolari, tipo quella della peste suina, per esempio. Ci saranno quelli, ecco, per cercare di rimediare in qualche modo ai danni provocati dagli incendiari in Sardegna, ma i risultati quali sono onorevole Mannoni? E' un discorso che, qualcuno mi dirà, abbiamo già sentito. Ma, ditemi voi, se noi possiamo fare un discorso diverso, richiamando ancora una volta l'attenzione di chi ha il dovere di informare l'opinione pubblica che la nostra non è soltanto una critica, severa quanto volete, ma è soltanto una lamentela con delle proposte alternative, che abbiamo sempre fatto e che mai avete voluto raccogliere. Ma ditemi voi, se noi dobbiamo fare lo stesso discorso quando siamo tediati ormai dal sentire sempre le stesse campane ormai stonate, da parte di tutti i gruppi politici e da parte della Giunta? Si ripropone oggi ancora una volta — dopo i fallimenti, dopo la dispersione degli ingenti fi-

nanziamenti — si ripropone ancora la petrolchimica, si ripropone l'industria della petrolchimica. E poi parleremo ancora quando ci addentreremo nel merito della crisi di questi settori, ricordando le famose decisioni dell'Egam, ricordando il famoso libro bianco di recentissima pubblicazione dell'Eni ovvero del suo presidente Reviglio, ricordando tutto quello che è stato proposto, bleffando, alla Sardegna e per niente tenuto in considerazione.

E allora, il discorso nostro non può essere una ripetizione, ma un richiamo alla realtà perché possiate in qualche modo emendarvi, correggendovi, ed indirizzare il vostro pensiero politico, le vostre decisioni di ordine economico, le vostre decisioni di ordine sociale in ben altre direzioni, finalizzate alla rinascita vera della Sardegna, ma non come l'avete concepita voi ma come modestamente ci permetteremo di illustrare noi come stiamo facendo con la mozione che abbiamo presentato.

Ma per la crisi della Regione, onorevole Mannoni, io non ho bisogno — perché lei certamente è un cultore delle autonomie sarde, così come lo sono tutti gli esponenti dei partiti politici avversari — non ho bisogno di citare due indiscutibili fonti della scienza in materia: mi riferisco all'esimio costituzionalista Severo Giannini, e alle relazioni che lo stesso Ministro per le Regioni (Misasi, credo) ha esposto nel decennale della ricorrenza delle Regioni a Statuto ordinario.

Il primo ha ammesso drasticamente, senza possibilità di alcuna giustificazione, il totale fallimento istituzionale delle Regioni. Il secondo ha clamorosamente affermato che è necessario cambiare rotta e provvedere in qualche modo, dopo dieci anni di fallimento delle Regioni a Statuto ordinario, dopo ben 35 anni di quelle a Statuto speciale. Coinvolgo in questo non solo la Sardegna ma anche la Sicilia *in primis*, che ha goduto di ben altri benefici rispetto a noialtri e nonostante questo è in completo fallimento perché rappresenta un primato non soltanto in fatto emigratorio ma in declinamento economico e sociale, se è vero come è vero che riaffiora il fiore all'occhiello di questo regime, la mafia, come prima è affiorato

il terrorismo di tutte le tinte e di tutti i colori e di tutte le specie, in questa non certamente meravigliosa Italia. Se è vero quindi tutto questo, è vero, è altrettanto vero, e mi dovete consentire alcune osservazioni che io modestamente ho messo in qualche mia relazione allorquando all'interno del Partito abbiamo discusso di questi problemi.

La realtà infatti è che sul piano legislativo, onorevole Mannoni, i consigli e le assemblee regionali presentano una esasperante lentezza nell'*iter* della elaborazione e approvazione delle leggi e nella assunzione delle deliberazioni di competenza, e inoltre la produzione legislativa è abbondantissima (e questo lo dico non soltanto per la Regione ma anche per lo Stato): di leggi non bisogna farne tante, una miriade, inefficaci, improduttive e dannose; bisogna farne poche e buone!, se si vuole governare saggiamente, se si vuole che queste leggi vengano rispettate. Noi facciamo una legge per scioglierla, per disapprovarla il giorno successivo, noi facciamo delle leggi come quelle che stiamo varando in periodo preelettorale per disconoscerle il giorno dopo le elezioni. Noi facciamo delle leggi che non hanno alcunché di concreto.

Noi l'abbiamo detto diverse volte nelle Commissioni competenti, lo abbiamo evocato più di una volta in Consiglio regionale: io sto desiderando che si discuta a fondo, ma sulla concretezza, sulla urbanistica in Sardegna. Noi abbiamo competenza primaria. Io vorrei sapere perché per esempio quando noi lo abbiamo ripetutamente invocato in Consiglio regionale, in Commissione, non abbiate provveduto. Non spettava certamente a noi proporlo ma alla Giunta, su richiamo nostro, quando si è discussa l'attuazione della legge Bucalossi; noi che abbiamo competenza primaria in Sardegna potevamo legiferare in modo diverso e non attuare scimmiettescamente una legge impopolare che ha prodotto danni di ogni entità. Quando si è trattato del famoso condono sull'abusivismo, anche qui, anziché migliorarlo lo abbiamo peggiorato; se un miglioramento si è ottenuto nell'applicazione della Bucalossi, ebbene, dovete riconoscerlo, è stato

per quella battaglia che il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale ha fatto in Commissione e in Consiglio, perché i Comuni autonomamente hanno deciso non per le aliquote che avete proposto voi, voi soprattutto del Partito comunista, ma hanno deciso in maniera diversa cioè cercando di apportare il minor danno possibile alla povera gente che ha dovuto costruirsi una casa, magari con il sudore del lavoro nella emigrazione.

E sul piano dell'esecutivo, onorevole Mannoni? Dell'esecutivo regionale le cose non vanno certamente meglio; i governi, quasi sempre composti e determinati da maggioranze pluripartitiche, vivono (si far per dire) di immobilismo e di crisi ricorrenti, a causa dei contrasti di interesse elettoralistico tra i partiti della coalizione e dei ricatti dei gruppi e delle correnti interne. La dimostrazione può essere data, ma è solo un esempio, da quanto sta accadendo in queste settimane in seno all'esecutivo della Regione della Sardegna; lei non ci crede? E allora dovete smentire non le accuse, ma le osservazioni che la stampa evidenzia, le osservazioni che qui nei dibattiti avvengono. Mi sapete spiegare che senso ha il discorso del socialdemocratico Onnis, il discorso del socialista Pili che è una critica vera e propria dell'impostazione e un richiamo alla chiarezza dell'esecutivo nei rapporti tra i gruppi. Onorevole Mannoni, non vogliamo negare l'evidenza? Sono osservazioni di qualche momento fa, sono osservazioni che affiorano nei corridoi, sono osservazioni rilevate dalla stampa e riportate addirittura dalle fonti di informazione della televisione, e non solo dalle televisioni private, ma anche di quella dello Stato che deve essere più controllata e deve essere più accorta nel portare fuori certe cose che non fanno certamente piacere al guidatore e tanto meno a quelli che siedono nella carrozza del comando della Regione sarda.

Come vede, onorevole Mannoni, stiamo facendo delle osservazioni riflettute, delle osservazioni ragionate, delle osservazioni che sono frutto di studio, di meditato studio, prima di passare ad osservare, ad enunciare il fallimento e l'incapacità, il tradimento che si è

perpetrato in 35 anni di vostra gestione nei confronti della popolazione sarda. Lei potrà dirmi, onorevole Mannoni, onorevole Assessore alla programmazione, qui siamo in linea generale, ma il fallimento della Sardegna non è denunciato soltanto da me e dal mio gruppo; in che cosa, sintetizzando, risiede? Glielo diciamo con delle cifre che sono incontestabili sotto ogni aspetto, quindi l'amara constatazione del fallimento deriva dai tre decenni, dal '49 fino al 1979, aggiungendoci gli altri anni che sono la bellezza di quasi cinque, fino al 1983-'84, che è la scadenza di questa legislatura. Non solo per incapacità amministrativa, le ripeto, e di pessima gestione dell'autonomia, ma soprattutto per una errata impostazione del decentramento amministrativo. Sarà un'amara constatazione ma è così, la Sardegna non ha, onorevole Piretta del Partito Sardo d'Azione, la Sardegna non ha né può mai avere, almeno per un certo periodo, a breve termine, capacità né possibilità autarchiche, cioè le sue naturali risorse economiche, ancorché sviluppate (questi sono studi fatti presso le Università anche recentissimi) non saranno sufficienti a soddisfare le esigenze della popolazione. E allora, per riassumere, il fallimento di questa autonomia regionale della Sardegna che ha avuto ben lunghi 35 anni di potere o di strapotere da parte delle Giunte e da parte di tutti i partiti che si sono avvicendati alla direzione, ecco, dell'autonomia della Sardegna, come comprimari e non come comparse: Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Sardo d'Azione, Partito socialdemocratico, Partito repubblicano e tutti gli altri, non come comparse ma come comprimari, voi siete i responsabili!

Dopo trent'anni, quindi, o trentacinque, di autonomia, la situazione è questa: l'economia è sotto zero, e non stiamo ad analizzare i vari settori, di cui abbiamo già parlato; d'altro canto le critiche sono di loro signori; l'agricoltura è distrutta, è mortificata; l'industria, da quella mineraria a quella artigianale è affossata; della pesca è meglio non parlare; l'artigianato è ormai negletto, serve soltanto come etichetta propagandistica e nient'altro,

perché se andiamo ad esaminare, entrando nelle pieghe del settore dell'artigianato, vorrei esaminare quale tipo di produzione è stata privilegiata per l'esportazione, quanti sono i lavoratori impegnati, lavoratori che son da definire artisti perché l'artigianato sardo è arte, arte direi quasi nobile, perché non è frutto di meccanico lavoro soltanto, ma di fantasia, fantasia che primeggia addirittura in tutto il mondo; l'artigianato è negletto, sotto questo aspetto non potete fare assolutamente nessuna osservazione alle nostre accalorate quanto volete, ma meditate osservazioni.

Riguardo ai trasporti si può scrivere che l'attività di governo regionale è diventata emblema di disorganizzazione, di incapacità sociale e di impostazione prevaricatrice nei confronti dei marittimi, e dico questo perché ogni qualvolta affiora una protesta di ordine sindacale, perché la controparte pubblica o privata non osserva quelle che sono le normative contrattuali, cioè non osserva e non rispetta gli adempimenti contrattuali e questi fanno la protesta, che cosa invocano per far presa nei confronti dell'elettorato? Non i loro torti per le inadempienze, per l'incapacità di stabilire veramente un rapporto che appaghi le esigenze della popolazione sarda, che prenda in considerazione quello che è il dettato dello Statuto della Sardegna, che è legge che devono rispettare e consultare gli organi regionali ogni qualvolta devono apportare delle innovazioni per i trasporti della Sardegna. Ecco, non tutto questo, cosa invocano allora? Invocano la precettazione, ma guarda caso i democratici tutti d'un pezzo invocano quella precettazione che se poteva essere giustificata in *illo tempore*, nel '34, nel '35, non ha assolutamente valore oggi in virtù dei principi della democrazia, del pluralismo sindacale e della libertà sindacale, in virtù del rispetto delle leggi contrattuali che devono osservare soprattutto i datori di lavoro. E quindi anche nel settore dei trasporti non abbiamo che emblematicamente voluto evidenziare questo tipo di comportamento. Dei servizi pubblici regionali, poi, cosa si può dire, se non che siano in condizioni peggiori dei paesi da Terzo mondo; dove sono gli ospedali funzionanti

e le attrezzature ospedaliere e sanitarie? Dove sono? Dove sono le scuole che possono appagare le esigenze dell'utente, della famiglia, del mondo scolastico? Dove è l'Università, dov'è il suo ordinamento, dove sono i servizi previdenziali e come funzionano? Gli enti pubblici, gli enti amministrativi, gli enti locali, non riescono a mandare avanti financo l'ordinarissima amministrazione, per esempio per soddisfare le esigenze di certificazione dei cittadini. Cagliari, dove vi è un centro elettronico, una meccanizzazione, andate, è una vergogna! File interminabili per procurarsi un certificato di morte, come è capitato a me, e potevo valermi del fatto che sono un amministratore pubblico, che sono stato, e credo non certamente negletto, e tanto meno emarginato consigliere comunale di Cagliari. Questi sono i fatti, provati da me; come quando vi parlo delle carenze ospedaliere, perché purtroppo tristemente ho avuto l'esperienza nel migliore degli ospedali di Cagliari, nel migliore dei reparti dell'ospedale San Michele di Cagliari, non faccio nomi per correttezza, diretto da un esimio primario: uno schifo, pietà, per l'assistenza agli ammalati e per l'assistenza anche ai familiari degli ammalati che volevano sostituirsi alle carenze del personale. E non è soltanto un fatto numerico, è un fatto di costume, è un fatto morale. Cosa diversa invece nelle cliniche private, dove bisogna dare atto di questa situazione; la situazione è completamente diversa, non lo so da che cosa deriva, ma sta di fatto che questo è.

Dove sono quindi le arterie stradali primarie adottate e adattate alla bisogna? Ne vogliamo citare qualcuna? Ma lasciamo andare, potrei citare non solo quelle del Nuorese, ma anche quelle del Cagliaritano, a due passi da Cagliari, senza andare molto lontano. Voi pensate che zone residenziali come quelle di Poggio dei Pini, come quelle di La Maddalena, non sono collegate per la mancanza di una strada, di un'arteria di collegamento, tra il capoluogo vero, il centro, Capoterra. Eppure siamo a 35 anni dall'inizio di autonomia, e siamo ormai a quasi 40 anni dalla fine della guerra. Poi passiamo alle osservazioni fatte con molta acutezza, però non rispondenti al vero, dall'amico Gabriele

Satta in quel di Quartu, dove io, perché impegnato in tristi avvenimenti, non ho potuto partecipare. Poi esamineremo anche questo, non lo definisco sproloquio, ma questa incauta affermazione su determinati calcoli e finanziamenti; lo vedremo, ecco, voglio dimostrare che noi abbiamo studiato i problemi, e fareste bene a tenere conto, se non altro emendare come giustamente avete fatto altre volte, i vostri propositi per l'avvenire a non continuare su questa linea, sul piano inclinato del fallimento, dell'incapacità che è allo stesso tempo tradimento nei confronti della popolazione sarda, e non soltanto tradimento di ordine elettorale. Ma a questa critica, onorevole Assessore, soltanto enunciandole, io aggiungo altrettante pesanti vicende, fattacci, che la Sardegna non ha certamente l'onore di documentare anche agli effetti storici. Noi oggi evidenziamo una Sardegna bruciata, con quante migliaia di miliardi di danni lo sapete meglio di me, ne abbiamo parlato di recente, con quante migliaia di interventi assolutamente improduttivi, perché non hanno minimamente limitato i danni che gli incendi in Sardegna hanno provocato. Se dovessimo calcolare gli interventi dello Stato, con gli aerei, con l'esercito, con tutti i mezzi e le migliaia e migliaia di forze impiegate per il non spengimento degli incendi, dovremmo sommarli. Noi presentiamo questo quadro anche oltre il resto, onorevole Mannoni. Presentiamo una Sardegna ormai con gli inquinamenti: non vi è stagno, non vi è acqua che non sia inquinata, diversamente mi vuole spiegare perché ancora oggi, a meno che non si stia bluffando, e lo vedremo quando io presenterò una mozione, ne discuteremo, diversamente che cosa significa l'ordinanza per il divieto di pescare in uno degli stagni più importanti della Sardegna, lo stagno di Santa Gilla?

Noi abbiamo una Sardegna con la peste suina, nonostante i finanziamenti della CEE finalizzati per la sua eradicazione; abbiamo la ricomparsa della malaria e financo della tubercolosi; in pratica abbiamo una Sardegna che è certamente, e mi scuso se questo termine non piace, che è derelitta.

Ma veniamo, avviandoci alla conclusione,

ad esaminare (questa è la parte critica, poi c'è la parte propositiva, ma molto sveltamente perché conoscete molto bene i nostri propositi), veniamo ad esaminare l'impegno delle Giunte e l'impegno dei partiti, per cercare di studiare queste problematiche: io ne ricordo quattro, e le definisco le quattro perle della Regione sarda, o delle giunte. Le quattro perle sono: primo, il pomposo, pompato, maestoso convegno di Alghero sull'applicazione della legge 33 relativa ai comprensori, all'utilizzazione dei comprensori. Io ricordo ci siamo soffermati ad Alghero per ben due o tre giorni, mi pare, dibattendo questo problema con gli oratorelli di turno che andavano incensando allora il Presidente di turno e gli assessori competenti, e tutto il codazzo, ecco, che doveva servire. Ecco, che cosa è rimasto di quel convegno, se non l'assunzione negativa del riconoscimento, non del fallimento, perché mai hanno operato, e in questo senso non li possiamo criticare, della assoluta inutilità di questi organismi cosiddetti decentrati; servono solo come potere di galoppinaggio elettorale per creare i piccoli parlamentini, lottizzati in virtù di elezioni che sono fasulle e non sono niente affatto democratiche perché sappiamo benissimo come avviene l'elezione dei direttivi di quei comprensori. Fallimento totale! A livello nazionale e si sta invocando l'abolizione di questi organismi inutili, tra questi le Comunità montane, i Distretti scolastici, e adesso si sono aggiunte anche le Unità sanitarie locali, che pesano passivamente con i loro comitati di gestione; e non le abbiamo osservate noi soltanto queste cose. Le abbiamo dette quando abbiamo discusso qua in Consiglio regionale, e anche quando abbiamo discusso in Parlamento, che era un fallimento in partenza e in potenza; ci siamo mossi! Non vi è onesto cittadino, onesto medico, onesto dirigente sanitario che non riconosca il fallimento della riforma sanitaria e della legge 833. Adesso ci si è messa di mezzo anche l'Unità sanitaria locale. L'altra perla a cui voglio fare riferimento è quella della grande manifestazione, pomposa anch'essa, della Giunta di sinistra sul grande, grosso, triste problema anch'esso dell'emigrazione, a Nuoro. La realtà che si è verificata

in quella circostanza è sotto gli occhi di tutti. Non certo volta a creare le premesse per una ripresa economica della Sardegna, e quindi per il rientro degli emigrati da impiegare qui. Avete creato soltanto un certo tipo di strumento di potere anche all'estero che aveva soltanto una finalità: l'assistenza. Assistenza mediante i contributi da elargire a questa miriade di organizzazioni negli Stati esteri. Assistenza come fatto di ordine previdenziale e assistenziale, scolastico e così via dicendo. Era questo che attendevano gli emigrati italiani, e non invece quello che ho chiesto io, che ho denunciato io? Nessun problema serio è stato impostato nel convegno famoso di Nuoro; quando si fanno queste osservazioni è inutile la protesta perché se voi avete osservato, non certamente i giornali di comodo, non certamente i giornali che vivono con i contributi pubblici, mi riferisco al *Messaggero Sardo*, ipocrito informatore degli emigrati sulla vita della Sardegna, perché dovrete consentire anche al sottoscritto di esprimere da quale giornale e non anche perché crede di poter dire la sua come rappresentante sindacale, quindi come rappresentante dei lavoratori. Mai un articolo è stato ospitato, mai una versione di quelle che denunciavamo noi in Consiglio regionale di tutti i nostri rappresentanti si porta a conoscenza degli emigrati. La realtà vera della Sardegna dovrebbero conoscere gli emigrati e non essere ingannati con una strumentalizzazione tipo quella del convegno di Nuoro. L'altra perla, la terza, la grande perla: Dorgali, Partecipazioni statali; non piacciono questi discorsi vero? Lo so, ma sono i discorsi della verità, non sono i discorsi della enunciazione di fantomatiche e fumogene programmazioni in avvenire, perché vi sono 35 anni di vostra attività all'insegna della stessa logica che vi bocciano e dovrete avere vergogna di parlarne ancora di queste cose, ma vedrete che i giornali riporteranno festosamente magari gli interventi dei primari e dei comprimari, ma non denunce assolutamente incontestabili, rispondenti a verità storiche e di ordine del Movimento Sociale Italiano.

Non porteranno le proposte che noi abbiamo avanzato e che riproporremo in questa

tornata. Quindi l'altra perla, la terza, è quella di Dorgali. Ho bisogno di dire qualcosa. Anche a Dorgali, gli unici — non potete non darci atto anche di questa versione — che hanno detto la verità smentendo De Michelis, non credendo ad una parola di quel che andava enunciando, siamo stati noi, sia come parte politica con il nostro bravissimo onorevole Mennitti, deputato in Parlamento, sia con chi vi sta parlando per la parte di ordine sindacale. Mi sapete dire, ecco, quali programmi, quali promesse, quali impegni di De Michelis, 1 e 2 a Cagliari, sono state mantenuti...? E voi tornate ancora su questa logica, sulla logica dell'industria di trapianto, sulla validità della petrolchimica che oggi è di peso non soltanto perché così dice, se lo leggete attentamente, il libro bianco dell'Eni, di Reviglio, ma perché la verità vera è questa: non vi saranno possibilità di ripresa.

Quindi è disonesto illudere i lavoratori in questo senso; onesto sarebbe invece a termine, come abbiamo proposto noi, cominciare a programmare una riconversione del settore dell'industria, una riconversione, quindi una utilizzazione produttiva di quei lavoratori che assorbono denari con la cassa integrazione guadagni, distruggendo l'Istituto della previdenza sociale, perché l'avete trasformata in meschina assistenza, volgare assistenza, con l'offesa ai lavoratori, tagliando quelle che sono le competenze e le previdenze primarie, tipo gli assegni familiari e le pensioni che avete concesso per poi togliere dai conti che non sono passivi ma attivi tutt'oggi. Bene, ho bisogno di dire qualcosa sulle Partecipazioni statali, è la terza perla, e mi dispiace che non ci sia Satta.

La quarta perla è rappresentata dal convegno di Quartu S. Elena. In quel convegno si sono fatti dei calcoli astronomici, non vi riferisco tutta la storia filosofica dall'applicazione dell'articolo 13 dello Statuto, e le contestazioni da parte di Piretta nei confronti dello Stato, volgari contestazioni. Un governo serio, quando si infrange un articolo della Costituzione, come l'articolo 56, avrebbe provveduto diversamente allorquando nell'articolo 1 dello Statuto lì in Portotorres si è scientemente di-

chiarata la volontà del separatismo della Sardegna.

LADU GIORGIO (P.S.d'Az.). Falso!

MURRU (M.S.I.-D.N.). Non l'ho fatto io, l'avete fatto voi quell'articolo, le fesserie le dici tu, se mi consenti. No, no, lo dici ad altri, a me non lo devi dire, perché è così, perché non solo sappiamo leggere e scrivere, ma sappiamo interpretare il pensiero, e non mi riferisco ad un fatto che è avallato dalle vicende giudiziarie, sono cose di cui si potrà parlare in altre sedi e ne parlerete davanti ai magistrati. E d'altro canto che in parte siano vere quelle versioni, vi è una versione Meloni numero 2, altro che sardismo e separatismo! Il vero attaccamento alla popolazione sarda, ai sardi lo si dimostra coi fatti, con la realizzazione di determinati fatti che io non ho voluto elencare ma che ho accennato cercando così di far capire che cosa si è realizzato nell'interesse della popolazione sarda negli anni Venti, Trenta e primi del Quaranta.

State invocando le miniere, state invocando la ripresa produttiva delle risorse naturali della Sardegna, e non soltanto nella scorsa legislatura, ma io ricordo che queste dichiarazioni, queste critiche, queste proposte, sono state fatte sempre dai nostri consiglieri regionali, dall'avvocato Pinna quando sedeva qui nelle prime legislature, dagli altri; abbiamo sempre sostenuto questa linea perché era frutto di uno studio, di un amore profondo, non solo per la popolazione della Sardegna, ma per l'economia della Sardegna che vogliamo elevata sul piano effettivo della socialità impostando il problema prima sotto l'aspetto di una economia produttiva e non passiva come quella della petrolchimica e poi cercando di appagare quelle che sono le esigenze, primarie anch'esse, ma in scala gerarchica dei valori: l'economia prima e l'occupazione dopo. Non l'occupazione comunque, non la cassa integrazione comunque, a perdita, a fallimento, a dispersione dei finanziamenti che poi dobbiamo riciclare noi con i contributi, con le tasse, con le ignobili tasse che ci vengono applicate da un governo certamente non felice,

da una serie di governi non felici. Bene, a Quartu, in quel convegno, stavo dicendo, si sono fatti dei calcoli astronomici e si è persino detto che dovremo disporre di ben — state a sentire — 22 mila miliardi. Mi pare che il giornale di oggi qualche cosa dica al riguardo, non l'ho letto, ma dalle relazioni che ho cercato di leggere di quel convegno 10 mila miliardi dovrebbero derivare dal reddito regionale, 12 mila, dice Satta, dallo Stato.

Ma io chiedo a Satta: tutto ciò in base a dei calcoli fondati o semplicemente in base a dei calcoli proporzionali relativi al reddito ed al finanziamento del primo piano di Rinascita del 1962, dove si prevedevano 350 miliardi dal reddito della Sardegna più i 400 miliardi da parte dello Stato diluiti nei famosi 10 anni? Ma il finanziamento statale del primo piano di rinascita non si discute, perché quello lo ha stabilito lo Stato con una legge che ha assegnato alla Sardegna 400 miliardi. Ma io chiedo a Satta: in base a quali calcoli proporzionali e sul reddito effettivo della Sardegna e sull'apporto dello Stato, in base a quali calcoli ha tirato fuori i 12 mila, ha ipotizzato i 12 mila miliardi per la Sardegna?

Lo immaginate, siamo a 22 mila miliardi disponibili per la Sardegna, ancorché ripartiti in 10 anni. A parte il fatto che io ho le mie riserve, perché se dico che tanto mi dà tanto, se nel passato con tutti i finanziamenti di cui ho parlato non avete realizzato nulla, che cosa posso sperare con una classe dominante peggiore delle precedenti per l'avvenire, con i 600 mila emigrati che abbiamo, con i 140 mila disoccupati che abbiamo, con l'industria in dissesto, con l'agricoltura che è tutta da rifare, anche perché ormai è da rimpiantare tutta, perché è tutto incendiato in Sardegna; ecco, io mi domando e dico, quali sono le prospettive?

Tutte parole, quindi, e mi dispiace che non ci sia Satta, ma lo raccolga chi di competenza per parte sua; queste cifre hanno bisogno di essere corroborate. E questo è un richiamo che faccio alla Giunta e anche ai partiti di sinistra e soprattutto al Partito Sardo d'Azione che va dicendo: "ma noi possiamo vivere per conto nostro", e fanno tutta una critica a parole. Con

la fantasia io sono già a New York o a Mosca, col pensiero. Bisogna arrivarci!

Allora, diciamoci molto chiaramente, studiando i problemi, che come ho detto altre volte, in Sardegna — sviluppando al massimo tutte le nostre risorse naturali, ivi comprese le miniere del comparto Iglesiente, di Carbonia, del Sulcis, per la produzione dell'energia elettrica e quindi col grosso risparmio che ne deriverebbe dalla produzione dell'energia elettrica derivante dal petrolio (e ho detto tanto!), con tutto lo sfruttamento delle risorse dell'agricoltura, con tutto l'impianto moderno del turismo e di tutte le altre risorse —, è scientificamente provato che adesso noi contribuiamo al reddito nazionale, così come dice Satta, non nella misura di 300 miliardi o nella misura di 10 miliardi nel 1983 — io faccio il calcolo percentuale, studi effettuati nelle Università di economia e commercio — al massimo potremmo raggiungere il 40-50 per cento. Il resto deve essere pagato dallo Stato.

Delle due una: o è lo Stato italiano che ci deve sovvenzionare o è un altro Stato. Non vorrei che fosse quello di Gheddafi. Sto ipotizzando, sto ipotizzando. Non vorrei che fosse quello di Gheddafi.

(Interruzioni).

Sto ipotizzando, non sto dicendo che è così, sto ipotizzando. La realtà è questa. Allora parlare di separatismo, parlare di provvidenze autarchiche in una Regione dove la situazione economica e sociale è quella che è, è perlomeno da sprovveduti. Poi quando passeremo a discutere seriamente l'argomento e la teoria economicistica dei vari partiti, ci addentreremo e vedremo se con questo tipo di autonomia, con questo tipo di separatismo, potremo raggiungere — in relazione ai tempi e ai mezzi di produzione, al progresso — potremo raggiungere in pari tempo il benessere che la Sardegna ha raggiunto negli anni '20-'30, dove non c'erano emigrati, dove non c'era disoccupazione, dove c'erano le miniere, dove c'era l'agricoltura fiorente, dove c'era ormai l'impostazione di tutto un programma per ri-

solvere in senso costruttivo e positivo i problemi della Sardegna e dei sardi.

E allora, Presidente e onorevole Mannoni, le nostre proposte sono insite nelle critiche. Abbiamo più volte detto che siamo dell'avviso, ovvero nella necessità della piena valorizzazione delle risorse locali, non mi voglio ripetere; noi vogliamo che un programma sia impostato seriamente sulla riconversione, onorevole Mannoni, su una riconversione effettiva. Il problema occupazionale ce lo siamo posto, però non in senso demagogico come fanno gli altri, sol perché determinate cosiddette forze sociali, tra virgolette, che sono i sindacati, intendono badare alle loro fortune elettorali. Allora, la questione economica per la riconversione del settore industriale bisogna cominciare a programmarla, in senso serio.

A proposito di trasporti, io vorrei soffermarmi un attimo sul grande problema enunciato dal Partito Sardo d'Azione: benissimo, anche noi siamo per le cosiddette zone franche. Però, stiamo attenti a non fare demagogia, perché la zona franca va intesa (e noi abbiamo presentato una proposta di risoluzione addirittura nel Parlamento europeo per la zona franca in Sardegna), va intesa in senso positivo, perché se qui in Sardegna non c'è la capacità assorbitiva, non v'è l'utenza, non v'è l'industria, non v'è l'inizio di una produzione attiva, perché andiamo ad enunciare la zona franca che poi potrebbero toglierci immediatamente anche le altre Regioni, perché l'andrebbero ad invocare.

E allora, stiamo attenti, anche il problema della zona franca va studiato, cercando di affondare gli argomenti, i criteri, le teorie su una economia valida e non su una economia dispersiva e passiva.

Il problema dei trasporti: non ho bisogno di dire nulla; avete relazioni a iosa, il discorso sui trasporti è un discorso perenne, non avete voglia di realizzare nessuno di questi problemi.

Vi è infine il problema occupazionale. Onorevole Mannoni, lei sa che io sono funzionario... Sono modesto rappresentante negli organi collegiali nazionali di questo Istituto; lei sa perfettamente che le cifre che lei mi enuncia sono

cifre un po' non rispondenti a verità, perché quando io...

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Per difetto o per eccesso?

MURRU (M.S.I.-D.N.). Per difetto! Perché quando io leggo 110/120 mila disoccupati, vado a consultarmi le statistiche dell'INPS. Come mai c'è discordanza? Lì non si può bleffare perché se pagano la disoccupazione, vuol dire che veramente è disoccupato un lavoratore. Ed io a questi ci devo aggiungere anche quelli che sono occupati parzialmente, molto fasullamente devo dire... Mi lasci dire, so quello che dico: non sono i lavoratori dipendenti ma anche quelli autonomi, i cosiddetti coltivatori diretti tanto per citare una categoria; magari sono iscritti negli elenchi anche quelli che non conoscono neanche di che colore è fatta la terra, non sanno distinguere magari una capra da un agnello. La legge istitutiva dice che deve essere considerato tale chi partecipa manualmente e direttamente alla coltivazione del proprio fondo terriero e alla cura del proprio bestiame. E qui ci sono non solo i coadiuvanti ma i cosiddetti titolari di queste aziende, i cosiddetti coltivatori diretti iscritti negli elenchi, che assorbono, con rapidità incredibile, dai fondi alimentati dagli autentici lavoratori: assorbono con le pensioni, con gli assegni familiari, con le prestazioni sanitarie e così via. Questo è il sistema previdenziale di oggi dell'Istituto che avete rovinato, che avete tutti rovinato. Il clientelismo lo avete alimentato in questo senso.

Ebbene, a quei disoccupati ci devo aggiungere i lavoratori eccezionali dell'agricoltura: lavorano 51 giorni all'anno. Come li vuole considerare questi lavoratori? Occupati per 300 giorni l'anno? Per 350 giorni l'anno? Sono lavoratori disoccupati o occupati in minimissima parte.

Se lei aggiunge questi altri 36.000 lavoratori iscritti in questo modo nel settore dell'agricoltura, facciamo presto a raggiungere non le 140.000 che ho denunciato, ma le 160.000 unità.

E allora il discorso è che il problema della occupazione lo si può risolvere, onorevole Mannoni, non studiando soltanto; per studiare,

grazie a Dio, siamo capaci tutti! A proporre teoricamente e a scrivere siamo capaci tutti: lo si deve proporre a livello di coscienza, e quindi sviluppare l'economia della Sardegna in un senso positivo e non in un senso negativo.

Non può affermare che quel che sto dicendo quel che sta dicendo il Movimento sociale italiano, non è vero, e dà fastidio; e siamo contenti di essere fuori dalla *combine*, dal cerchio della cosiddetta intesa dei partiti dominanti, perché noi siamo assolutamente responsabili, e concludo col dire che è inutile che i comunisti o che i critici di turno vogliano sganciarsi da queste responsabilità, perché, onorevole Mannoni, tutti hanno sottoscritto gli emendamenti, tutti hanno sottoscritto ordini del giorno, tutti hanno sottoscritto le leggi corrette in un certo modo dai comunisti, perché noi abbiamo la collezione di questi provvedimenti. Quindi la responsabilità è di tutta la classe politica dominante, e da parte nostra non potete che avere l'ennesima critica, l'ennesima disapprovazione, e l'augurio è soltanto uno: che finalmente l'Italia si risvegli in senso altamente italiano, in senso altamente sociale approfondendo le sue prerogative per lo sviluppo, non solo dell'Italia ma della Sardegna, su un'economia sana per risolvere anche il problema dell'occupazione, che è un problema di civiltà, legato a uno sviluppo economico della Sardegna che non è quello che avete proposto voi, ma semmai quello che noi, ormai da decenni, andiamo proponendo in ogni sede. Non potete avere quindi da parte nostra che critiche in questo senso e proposte alternative in senso altamente positivo. Così continuando noi non andremo soltanto alle elezioni dell'84 con la catastrofe, ma andremo incontro anche alle prossime legislature col peggio, dopo il peggio, per il peggio.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle

Risposte scritte a interrogazioni.

Risposta scritta dell'Assessore all'igiene e sanità all'interrogazione Offeddu sulla situazione della sanità nelle zone dell'Ogliastra. (676)

In riscontro alla nota n. 107/IMI datata 17.6.1983 si comunica che l'U.S.L. n. 9, nel dicembre 1982, ha trasmesso un progetto di massima per la ristrutturazione e ampliamento dell'Ospedale di Lanusei, con una spesa prevista di oltre 4 miliardi.

Questo Assessorato, previa consultazione con quello ai lavori Pubblici, in data 9 giugno 1983, ha espresso, in linea di massima, la propria concordanza, invitando peraltro la U.S.L. ad adeguare le soluzioni progettuali alle previsioni della bozza di Piano Ospedaliero per le parti per le quali sono state riscontrate discrasie.

In ogni caso è stata rappresentata la impossibilità di programmare il finanziamento delle opere nel corrente esercizio.

Questo Assessorato in tale sede invitava inoltre la U.S.L. a dimensionare i locali destinati alla attività ambulatoriale in modo da soddisfare tutte le esigenze derivanti da servizi extramurali (specialistica, guardia medica etc.).

La U.S.L. n. 9 ha invece il 13 luglio un progetto di massime per la costruzione di un poliambulatorio e uffici amministrativi della U.S.L., redatto per conto del Comune di Lanusei, con una spesa totale prevista di L. 5 miliardi e 880 milioni.

Il progetto è ora all'esame degli organi tecnici regionali; si può già però fin d'ora notare che la bozza di Piano Sanitario Regionale non prevede la localizzazione in Lanusei di una struttura di tipo poliambulatoriale, mentre si era prevista la realizzazione di una struttura pubblica nel Comune di Ierzu, facente capo presumibilmente al relativo distretto.

In ogni caso non sembra che la dimensione della struttura progettata risponda alle esigenze che questo Assessorato va individuando per il tipo di hinterland da servire.

Occorre infine notare che le disponibilità

finanziarie del corrente esercizio non paiono compatibili con la richiesta avanzata.

Risposta scritta dell'Assessore all'igiene e sanità all'interrogazione Offeddu sulla necessità di dotare l'ospedale di S. Francesco di Nuoro di camere sterili per la cura dei malati leucemici. (677)

In riscontro alla nota n. 104 datata 7.6.1983 si comunica che questo Assessorato per l'esercizio 1982 ha accordato all'U.S.L. n. 7 di Nuoro finanziamenti per spese in conto investimenti per complessive lire 1.486.000.000, di cui 500 milioni destinati alla realizzazione di un presidio socio sanitario in Oliena e lire 986 milioni per rinnovo ed acquisizione di attrezzature ed apparecchiature; nell'ambito di tale ultima somma, la cui spesa è demandata alle scelte programmatiche della U.S.L., si ritiene possano essere reperti i fondi per l'acquisizione delle camere sterili, ove tale scelta sia ritenuta prioritario dalla U.S.L..

Risposta scritta del Presidente della Giunta regionale all'interrogazione Offeddu sul decadimento del servizio telegrafico a Nuoro. (684)

Il Direttore Compartimentale reggente delle Poste e Telegrafi interessato da questo Ufficio in merito a quanto segnalato con l'interrogazione in oggetto, ha riferito che effettivamente il personale dell'Ufficio telegrafico di Nuoro è carente per ristrettezza d'organico e in più costretto a uno stressante impegno a causa di malattie e assenze per congedi vari.

Egli ha aggiunto che: "a causa della ben nota legge finanziaria, allo stato attuale non è possibile rinforzare gli organici con assunzioni di personale di ruolo o straordinario.

Si spera che ciò possa avvenire dal prossimo anno 1984. Si assicura comunque di aver richiamato la Direzione Prov.le ad un maggior controllo sui servizi, con particolare riguardo al delicato servizio della fonodettatura telegrafica.

E' stato dato incarico, altresì, alla Direzio-

VIII LEGISLATURA**CCCXIV SEDUTA****19 OTTOBRE 1983**

ne Provinciale di richiamare il personale portale lettere e telegrafico affinché esegua il servizio raggiungendo ai piani l'utente, anche in assenza di ascensore.

Infine, si assicura di aver inflitto adeguata sanzione disciplinare al fattorino responsabile del disservizio segnalato".

Distinti saluti.

PASSAMONTI